

Mater paterque

di Luca Valerio

ISBN 9788864388304

Collana ZONA Contemporanea

© 2019 Editrice ZONA

Corso Buenos Aires 144/4, 16033 Lavagna (Ge)

Telefono 338.7676020

Email: info@editricezona.it

Web site: www.editricezona.it - www.zonacontemporanea.it

progetto grafico: Serafina - serafina.serafina@alice.it

Stampa: Digital Team - Fano (PU)

Finito di stampare nel mese di aprile 2017

Luca Valerio

MATER PATERQUE

ZONA Contemporanea

Introduzione

Poche parole.

Uno si aspetta da Luca Valerio un ritmo scoppiettante, una ricerca di significante oltre che di significato. Questo libro è un viaggio nella memoria e nasce in un venerdì in cui nei discussero Guido Caserza e Luca: la sua, le tre poesie su Borgoratti, Baraonda e Facce da inter-rail e quelle sui personaggi incontrati nella vita, personaggi- emblema, più che connotati fisicamente; quelle della memoria degli avi paterni e materni, filtrate attraverso i ricordi del babbo e della mamma e della loro malattia.

Non sono storie inventate, sono storie ricordate, quindi un minimo imprecise, a volte aggiustate per la metrica, che comunque permane nella scelta prevalente dell'alessandrino, del settenario semplice e, più raramente, dell'endecasillabo a lui tanto caro.

Buon viaggio, quindi,

Stefano Fabbri

Io prenderò una sedia, quella vuota

Se tu mi vuoi, ci sono:
ma sono chi sparisce
e appare all'improvviso
ed ama la parola.

Son quello che consola.

Io prenderò una sedia, quella vuota.

Mi barrico qui dentro

Mi barrico qui dentro
e chiedo cosa sia questo eterno ronzo
che m'accompagna in autobus seduto, sballottato:
il mio dirimpettaio ha la sciarpa d'agosto
dice: sai è il mal di gola, ma mi fa solo pena
barricato anche lui;
che mi sostiene in bagno
quando leggo il giornale, parto sempre dal fondo,
e poi scuoto la testa su risparmi e partiti.
Le tue azioni hanno perso, mi fa eco l'amico
che corregge i miei libri:
tiro un pugno, m'incazzo.
E pur dovrei pensare: ma non so meditare,
ragionare nemmeno,
vado solo ad istinto: come fa un fantasista
quando lancia la punta e si è aperto lo spazio:
intuizione felice.
Del buon tempo, ci vuole per sfuriare o pazziare,
mi diceva una donna, su una sedia incrociando
le sue gambe-gazzella, che per poco ho anche amato,
mia ossessione per mesi.
Devo stare in allerta: acqua, bere, soltanto.
Le pasticche contate, il mattino e la sera
per me stesso, e mia madre,
barricato qui dentro.

La mia ciclotimia

La mia ciclotimia
funziona come il pendolo
che non oscilla mai,
se non distorto,
tra le mitragliatrici di parole
(col capo che ribolle per le rime).
convinto che il potere stia nel ritmo;
e l'intimismo, quello malinconico,
asfittico, malconcio
dove non mi è possibile operare,
col male che mi fa provare a vivere.
La mia ciclotimia somiglia al rivo
che scorre sotto casa,
da sempre mezzo secco,
le papere a rincorrersi,
e i rovi una foresta senza sbocco
(i rovi di pensieri si attorcigliano
e nulla passa mai),
ma porta l'alluvione quando tuona
tranciando tutto quanto.
Mi fermo qui a osservarmi,
scrollo le guance burbero,
la barba mezza bianca,
e provo a camminare,
la testa mezza immersa nel giornale.

È torta la mia strada

È torta la mia strada: sembra il fiume
che scorre ed entra dentro fondamenta,
indebolendo case, sembra il ramo
pieno di spini, ed il cinghiale in furia.
Tutto s'aggiusta con il compromesso:
la noia di una vecchia trasmissione,
un'auto di seconda mano, bianca,
un libro lungo, letto, ma a fatica.

Impotenza

chiuso dentro me stesso
quando piovono gocce
e pasticche a dirotto
che non riesci a star calmo
e percorro la stanza
con dei piccoli passi
con dei piccoli gesti
sempre più ripetuti
son la mia cantilena
con i chili di troppo
e non puoi mai dormire
e ora per respirare
devi leggere e crolli
in ipnosi da sonno
poco dopo ti svegli
a star su con l'umore
scrivi per maledire
che sia Dio, la Natura
che ti ha fatto bastardo,
un bastardo da niente
e ti ha reso imponente,
un gigante impotente
che non senti più nulla
e non sai come amare.

Caramelle al limone

Sembra tutto più semplice:
resti solo a ingerire
un Negroni ed evadere
da una risma di numeri
a affoltare il cervello.
Ed in bocca fai sciogliere
caramelle al limone
meditando da solo
perché tu sia scappata:
certo è molto più bello,
ma vuoi mettere il fascino.
Resto qui a calcolare
come fa un matematico
che tu possa tornare
a occupare il mio letto.
Perché in fondo io parlo
su di un palco assai bene:
riconosco il tuo corpo
se è distante nel tempo.
Anche a me lui sorride:
forse è il bravo ragazzo
della classe di fronte
con il conto che canta.
Non vuol certo la guerra,
ma son triste e resisto,
leggo spesso John Fante
per provare a reagire.

Amara e' la rivolta

Amara è la rivolta, la speranza
disattesa: c'è chi sale sul carro
di chi raccoglie il frutto di ignoranza
non conoscendo più la geografia,
che a scuola l'han stracciata,
nemmeno parte della propria storia.
Tutto finisce in gloria, è l'evidenza:
è questo disincanto.

E la Restaurazione
l'Ancien Regime che torna,
il Congresso di Vienna,
nazionalismo. Il male
in forme raffinate
vincerà. Ne ho contezza. Ma per poco.

Conoscevo Schumacher

“Conoscevo Schumacher” “Il pilota???” “Il pilota”
mi sorride mia madre. Le accarezzo i capelli.
“Se saliva sul bus, sai, cedeva il suo posto
a mammine e a vecchiette”.
Dopo guarda il tiggì e c’è Trump: primo piano
con la mano saluta.
“Mah, saran sette giorni che saluta anche me!”
Scuoto ancora la testa.
Dopo dice di scatto: “Tuo fratello dov’è?”
“Ma ci son solo io: sono solo da sempre.
E com’è che si chiama?” “Come te, come te”
“Luca, dimmi, stai male?” “Ho la febbre anche io,
sono debole e stanco”. “Ed allora stai qui,
fai lezione da qui, vai a aprir le finestre:
devi farti ascoltare” “Son le sei di mattina...”
Le preparo un caffè. Lei è contenta tre volte
e mi dice sorniona, indicando Tajani
che conciona in tivvù:
“Eravamo bambini tutti insieme in Maremma”
“Eh, mi sa, ti confondi, con Silvano Signori
che era amico del nonno: si somigliano un poco”.
Vede gente cantare e si sente chiamare:
“Tita, Tita hanno detto” “Sei un po’ sorda mammina”.
Si alza a stento, cercando di donare uno straccio
a chi sta sullo schermo.
Faccio io da mangiare, e la porto seduta,
ma pasticcia col cibo.
“Mamma, dai, andiamo a letto, forza, prima ti cambio”.
Riluttante si alza e la metto pulita
dentro il letto a dormire. E la coccolo un po’.

Arpalice

È il '28, alla fine
a Cortona, la bella, dove il nonno Luigi,
il papà di Rizieri, che sposava la Bruna,
la fuscaccia alla vita,
rossa rosso rubino, (non sopporta cinture)
fa il sensale al mercato, contrattando le bestie
soprattutto bovini.

Contadino per bene che non vuole padroni
col podere da arare: socialismo e anarchia
sette figli sfornati, due caduti alla guerra,
con Pasquina che, suora, già pregava per tutti
poco più adolescente.

Ecco arriva un messaggio,
pare il duce in persona con cui erano amici,
pare quasi d'infanzia, ma che Arpalice dice
(così nonno Luigi era detto in campagna)
esser merda da niente, un fottuto bastardo
perché fu interventista e perché il socialismo
è internazionalista ed è il rosso il colore
da portare nel petto. E Benito è un infame.
Perché dice il messaggio: Forza, vieni con me,
ti prometto il trionfo, con l'Italia ai tuoi piedi
e un impero potente.

Lui risponde convinto: stai con chi ti sostiene;
sono i grassi borghesi, gli industriali del ferro
quelli che hai combattuto.

Hai tradito la causa: io non voglio più avere
a che fare con te.

Le squadracce una notte gli preparan l'agguato
per riempirlo di botte e incendiare i suoi campi,

devastarne la casa. Chi non viene col duce
sta tradendo l'Italia, è il messaggio sotteso
all'azione di forza.

Lui li vede arrivare: mette i figli alle porte,
con gli schioppi alle mani,
a finestre e balconi: coi forconi e con l'olio,
proprio l'olio bollente.

Li ricaccia via, indietro e ne muoiono due,
qualche altro ferito, così dice la gente,
raccontava la nonna.

S'addiviene a un accordo senza manco processo
non si tocca Luigi, ma che ceda il podere
il podere del Sodo.

Così nonno Rizieri il '31 inoltrato
è costretto a scappare
prende moglie e bambina ed i pochi bagagli
e li porta in Maremma
niente tessera in tasca: socialismo ed orgoglio
niente fascio littorio, solo duro lavoro
in silenzio e segreto nel podere sperduto
verso i Quattro Stradoni.

Sfollati

“Fummo sfollati”, mi diceva mamma,
“fummo distanti”, ripeteva triste.
“S’era in campagna tutti verso il mare
in casa dei cugini, intorno all’Alberese”.
Gli aerei, le sirene e poi le bombe,
dell’aviazione inglese. Tedeschi dappertutto
Rizieri Antonio il vecchio
(fu battezzato solamente Antonio,
i preti non volevano Rizieri,
nome d’un cavaliere) che non la prese mai
la tessera del fascio e che scappò di corsa
dal lago Trasimeno,
si trasferì in Maremma,
la moglie e la bambina sottobraccio
a lavorare ancora nel ruolo di fattore
dentro Grosseto, verso Gorarella.
La moglie, altri due figli
faceva l’assistente agli ospedali:
chi sfama cinque bocche?
Ed al confino s’industriava molto:
dava una mano a chi soffriva peggio
dentro le case, a far le pulizie
degli sfollati, gli altri.
Due lire o poco più
comodo fanno sempre.
Sperava che tornasse il suo Rizieri,
Rizieri a lavorare giù in città,
la domenica il giorno della messa
quando s’indossa la camicia bianca
e una cravatta a righe trasversali.

La bimba, la mia mamma
a dodici anni, con le trecce lunghe
a fare scherzi ai crucchi (o a prendere la bici,
portando provigioni ai partigiani
che stavano alla macchia.
“Citta, sta attenta ch’è pericoloso”,
le sussurrava nonna):
Mi dice mamma: “I crucchi sorridevano.
Ed hanno un’anima pure i kartofen
quando sono in borghese, non devono obbedire,
pur se fedeli al Fuhrer. La nonna si lamenta.
Qualcuna che civetta anche con Rizieri.
“Brutta puttana zoccola”, gridava la mia nonna
a quella gattamorta. “Ti manderò a processo”.
Il bimbo inconsapevole
giocava con la palla fra i covoni
coccolato dagli altri contadini.
Parlava con un gatto la sorella
(sembrava già un donnino)
a attenderla sull’uscio col maltempo.
Mia madre piange e dice:
“vorrei che non tornasse tutto quanto,
nessuna nostalgia”.

E nonno ci elencò tutti i suoi santi

Mio nonno bestemmiava
ogniqualevolta un pelo della barba
non era ben rasato.

“Mi cresce un pelo, Bruna”,
urlava in fondo al bagno
ancora ad acqua fredda
a fine anni '70.

Mia nonna che rideva,
gli urlava una Madonna pure lei,
e un giorno gli tirò la sua ciabatta
che lo colpì nel capo
e nonno ci elencò tutti i suoi santi.

Mia madre è una maestra

Mia madre è una maestra tuttora che è bambina
c'ho fatto caso ieri: lo sguardo è ancora fiero.
E le è toccato in sorte di lavorare presto,
a diciannove anni, la guerra, la miseria
ed i bambini, tanti
in mezzo alle campagne della Palude Stigia
della Maremma Amara, a dorso d'un somaro
che poi si emozionava, o su una bici sgonfia.
Che mi diceva: quelli venivano giù in classe
dalle colline al sole (la classe senza bagno
in mezzo ad una stalla) e spesso poi dormivano
le nove alla mattina: avevan coltivato.
Di me tutti più grandi: sapevano di vino,
di pane, di formaggio.
E poi Grosseto e Genova: che certo si sta meglio,
che sai che la città, presenta i suoi vantaggi
e poi per cinque anni le scuole coi bambini
che avevano problemi: quelle differenziali.
Mia madre è molto antica: lavora quarant'anni,
ma mica mai coi moduli, la roba tre per due,
è sempre e solo sola: per sempre quella classe,
ognuna per un lustro.
Fa leggere dei libri, sa far di conto e scrivere.
Sa disegnare bene: rimango esterrefatto
(l'avessi ereditato).
Lei e le sue colleghe, che sono sempre meno,
male in arnese tutte, ma con lo sguardo fiero.

Visite natalizie

Borsalino, il signore, sempre molto elegante ogni tanto mi trova, tiene il cane al guinzaglio o ci porta le paste, sempre molto gradite, e mi dice sarebbe molto meglio portassi mamma in una struttura. Così i pochi ricordi che permangono ancora svanirebbero tutti. Glielo faccio notare, ma mi dice convinto anche tu devi vivere. E gli dico per ora preferisco davvero, Capodanno con lei. E l'amica di mamma che cammina sbilenca, due bastoni per volta, non è giusto, mi dice, che ti immoli così. Darà grazia il Signore nella prossima vita. Ma io obietto dicendo, che se seguo il mio Dio, ho peccati da vendere che ho commesso in passato, che sarebbe da uccidermi e li voglio scontare sulla terra da martire per non farlo poi dopo. E la mamma di Lollo dice invece che, insomma, che la trova assai bene, mentre invece piuttosto lei ha un gran mal di schiena. Credo sia la postura, faccio io, prendo tempo. Lei ribatte son gli anni, ho soltanto parole per potermi lagnare. Mentre tu fai un lavoro, non saprei farlo io, ma oramai sono vecchia. Mentre Giorgio si avvanza: sulla sua situazione credo avrebbe ragione, perché il mondo va storto, non apprezza il valore di chi sa farsi il mazzo. Mamma guarda turbata, e gli dà poi sostegno, ma mi tocca tradurre tutto ciò che lui dice: sente poco la mamma.

Quando viene da noi, naturali le doti,
un cattolico vero, formazione fervente,
lui la fa divertire.
Ride mamma di gusto: se il cervello è settato
incomincia a narrare le sue storie inventate

Mia madre questa notte

Mia madre questa notte
parlava con l'armadio
e mi indicava un uomo ed un bambino
piccino e malnutrito
ma sente il temporale
mi parla con gli odori,
coi colpi della tosse:
l'allerta rossa incombe
e sembra sia burrasca

E un regalo di troppo

Ma il Natale più bello
l'ho passato quest'anno
con mia madre in silenzio,
solamente noi due,
e un presepio malfatto.
Certe volte rimane
del Natale soltanto
qualche avanzo di cibo
ed il freddo che ghiaccia
e un regalo di troppo.

Madre dolcissima

Madre dolcissima che non mi fai piangere,
diventi piccola e ogni giorno fragile
nelle tue parole dette così, a stento,
ecco me stesso, che non voglio arrendermi
mentre tu stacchi ogni giorno un filo,
pur se aggrappata a una vita anomala
di questi orari strani e impraticabili
e di medicine devo starci attento
e che non fai nulla più da sola
ed ogni tanto tu mi chiami mamma.
Madre dolcissima, vedi son tuo figlio,
son rubicondo, della razza buona
e avrei voluto un'altra soluzione
non questo gorgo non quest'implosione.
Madre dolcissima, che mi insegni a vivere
e sopravvivi alle tue amnesie
che mi dai un bacio, lo facevi meno
quand'ero piccolo, tu così severa
tu la maestra tu la guerrigliera
ed ora piccolo, con questo mistero
di te che copi il babbo smemorato
non perdo un attimo, resto sempre in guardia
voglio proteggerti, fino a che avrai tempo
anche se avessi un milione d'anni.

Bar a onda

Mi pulisco le scarpe sul tappeto inzuppato
oggi piove a dirotto. “Gli ombrelli van qui dentro,
sennò s’allaga tutto mi scivola la gente,
non ho i cartelli gialli d’attenzione
ed è un mare di guai: conosci tu le ammende?”,
urla il gestore calvo, dai lati soli riccio.
“L’ombrello scorderò, posso giurarlo:
ho da legger dei fogli, da impararli a memoria,
proprio come una volta. Ora faccio teatro:
è una sana passione”. Grande il frastuono è dentro,
proprio come ai bei tempi
(son vecchio ed uso queste frasi sceme).
Lui non mi riconosce, o forse finge bene,
scrutandomi accigliato, come se un elemento
in lui si ridestasse.
Avevo diciott’anni, la scuola marinata
solo per fidanzarmi, e fu la prima volta
che m’infilai, distratto da quant’era carina
l’amante biondo-cenere,
dentro al malinarnese Baraonda.
C’era il juke-box: cantava con i Righerira, sopra
l’estate che finiva per cento lire sole
e due vecchi signori a far le danze,
antichi i due gestori, Tino e Rino
quasi smaniosi in quanto a smancerie,
quasi ossequiosi ed educati alquanto.
Parlai per quattro ore e la baciai
nel retrobar di legno all’ultimo secondo.
Io li mangiai un panino con il tonno
era l’ottantanove

precipitato dentro l'ospedale,
un'intossicazione,
rosso e gonfiato più di un palloncino,
ma ci andai col 18:
mi sedetti alla porta per far prima.
Ed al Pronto Soccorso, Trimeton nelle vene,
con l'ago fuori solco,
la borsa con i libri da cuscino.
Tornai a casa da solo, e nemmeno il tassi,
senza punto avvertire per non far preoccupare
i miei poveri vecchi. Troppo sole sui vetri,
di quel bar, Bar A Onda, con il tonno avariato.
L'odierno proprietario, lo stesso da trent'anni
(mi garban questi bar che restan tali),
Nicola Centoriccioli, così dicevan tutti,
coi boccoli fluenti sulle spalle
(sembrava quasi Scialpi) mezzala in una squadra
(categoria? La terza) fingeva d'esser checca
per rimorchiare meglio,
forse qualche signora di passaggio,
per venderle i panini.
E gli riusciva pure. E si fermava.
La moglie, allora solo fidanzata
a sopportare il suo vendere il cibo,
la tecnica del Nick.
Ma quando gli portai il mio amico Gianni
un gran bell'uomo, un pezzo di busone,
a tesserne le lodi ("che belle gambe", disse
"e quale culo stretto" E glielo disse in faccia,
che prima c'eravam messi d'accordo)
tutto s'irrigidi: divenne un baccalà,
mandandomi a cagare sottovoce.
E la barista, invece, Valentina

con me fa la carina perché ho gli occhiali nuovi,
spessi, che non ci vedo: sono appannati tanto,
fuori diluvia e qui fa caldo a stecca.
“C’è tanta gente e l’umido trasuda”.
La corte le facevo, mentre lei
se ne accorgeva ed era lusingata.
“mi piacciono gli occhiali”, mi diceva;
“È quasi un professore” sussurrava
a Nick belli capelli,
mai poi non si concluse quasi niente,
se non, da un’altra parte, uno spumante.
Non ebbi mai il coraggio.
C’è quel ragazzo allegro che chiede a tutti prestiti
(“un deca ce l’avresti che poi te lo ridò?”
ma noi non ci s’aveva mai una lira):
scommette cento sacchi sui cavalli
e ha sempre un conto aperto con il bar
credo non paghi un pranzo da tre mesi.
Sempre in bolletta sta:
nessun di noi l’aiuta. Mi portò
dove si scommetteva:
una saletta col televisore.
La gente ossessionata bestemmiava,
la gente che fumava senza filtro.
Scappai senza voltarmi.
La studentessa bionda di certo fuori corso
capelli vaporosi, arriva e butta i libri
sui tavolini in radica e ancheggia per la stanza
mi sembra abbia il bacino troppo largo
è grassottella, ma io la concupirei.
“Mi piaccion troppe donne, cosa dici?”
chiesi il parere a Gigi, compagno di inter-rail.
“Normale”, mi rispose “qui c’è gnocca”.

Dietro, nel retrobar rialzati tre scalini
con le stringhe slacciate io m'inciampo e rialzo
le partite a cirulla la scacchiera bisunta
la riunione dei fan della squadra che tifo
(l'altra non la sopporto):
domenica si va tutti allo stadio
Un tipo fa i tarocchi cercando di sedurre
una moretta magra
cantando della ruota di fortuna:
tu troverai un bel maschio,
non bello ma sensibile.
La mano che sfiorava l'altra mano
e lei ritrosa solo appena appena.
Così lento sorseggio l'ennesimo gin tonic
(ora son vecchio e vado ad analcolici)
vo filosofeggiando con la ragazza rossa
con la quinta di seno.
Mi dice: "sai somigli a Umberto Tozzi".
Guarda la foto: a me manca la barba
e c'ho tre lustri in meno.
Giurisprudenti al tavolo concionano.
Il mio amico finocchio esalta i suoi amori
tutti quanti pescati dentro ai cinema porno.
Facce da viaggiatori tutti quanti:
detestiamo i turisti
col Thomas Cook in mano.
E la fanciulla che farà la prof,
con i capelli in testa da Limhal,
e l'altra canta bene gli anni settanta, tutti.
E vengo ancora qui a rimembrar la boccia
di quel millesimato il giorno della laurea:
tutti a far festa: "Auguri!"
la stringa che mi sta sempre slacciata

e mamma che dal fondo che bercia “tu t’inciampi!”
Lavoro non distante dal vecchio Baraonda
e vengo ancora qui di tanto in tanto.
E la tipologia non è mutata
di astanti e giocatori di menzogne.
Mangio con chi ci sta,
col capo che mi snobba e fa lo stronzo.
Medesimo barista che ancora fa la checca
per rimorchiare meglio e vendere panini.
Ora lo chiaman tutti Nicola Peloliscio.
Il sole che tramonta:
il the lo voglio liscio e bello forte.
Sembra a temperatura: me lo bevo.
Esco e Nicola grida: “Il suo ombrello”.
Faccio una giravolta e cado quasi.
“Ci si dava del tu”,
quasi scocciato per l’invecchiamento.
Piglio l’ombrello: sono soddisfatto.

Facce da inter-rail

questo è un fiore di ferro è Milano la vedi
è la porta d'Italia che è malmessa e dabbene
questa lunga tradotta di ragazze e ragazzi
con gli zaini ed i sacchi sulle spalle incurvate
e la roba stipata
pochi cambi che è meglio rimanere leggeri
e lavarli in ostello
la maglietta e il costume spesso sotto la doccia
non portarsi la casa che fa tanto mammone
noi pur sempre italiani con la mamma nel cuore
si chiamava all'arrivo poi ogni tanto per caso
se trovavi monete nei telefoni in piazza
ci voleva una vita a sentire lo squillo
ti facevi chiamare molto spesso a Parigi
per poter risparmiare
mamma chiama, ti prego, le cabine hanno un numero
la mattina alle sei che non c'era la coda
tutti quanti in Europa si rispetta la fila
solo noi gli Italiani prepotenti e spacconi
oramai son trent'anni
col cappello sul volto e gli occhiali da sole
e gli zoccoli in legno solo maniche lunghe
ed i jeans sulla pelle tatuati dal caldo
sempre in piccoli gruppi
che si gira assai meglio senza prenotazione
vivaddio! supplemento, gli intercity che furto
per dormir sulla spiaggia sopra fredde panchine
per dormire ma a turno con la pula che mena
mentre invece nel nord, Danimarca e Norvegia
ci riesci sicuro: ti protegge madama

da imboscati in cuccetta, è una pacchia, è una pacchia.
lingua madre dei treni questa lingua mischiata
perché in due poi si cucca qualche femmina strana
che ha qualcosa da dire grammelot ferroviario
dei biglietti scaduti se si è in troppi è un bordello
becchi solo dell'aria e poi cosa racconti?
le valigie in cartone nella Spagna interiore
come i nostri terroni nei decenni passati
le canzoni alla radio quasi indietro vent'anni
con un treno in ritardo poco cibo per cena
devi fare attenzione e tenere la grana
programmarti le spese quasi giorno per giorno
si partiva con poco
si tornava con mezza dotazione
la tenevi a pagarti a settembre una rata
vado all'uni, che credi, costa un sacco studiare
e sdraiati per terra dentro l'atrio più sporco
con gli insetti vaganti e gli stormi all'esterno
che gracchiavano forte
ed alzarsi all'annuncio non pagare la cena
che si va via di corsa verso qualche destino
per poi scendere a caso e cercare un riparo
non trovarlo che è tutto, tutto quanto occupato
e poi stare sul mare coi trattori a stanarti
che rifanno la rena
cioccolato d'estate per avere energie:
cioccolato da bere, per favore, signore
Italiani mafiosi a gridarci Francesi,
Portoghesi e Spagnoli Borsellino e Falcone
le rotaie di sangue dentro al luglio di sugna
e la lira va giù svalutata da Ciampi
forse ci si guadagna
tieni qualche scellino se si torna, lo cambi

dentro al cargo postale a girar la Norvegia
arrivare a Nort Kappe e mangiare un gelato
sai che figo che fa? Questo è il punto più a nord,
sui traghetti postali all'altezza di Bodo
dove non percepisci mai il tramonto
sulle navi di Turku falso il visto acquistato
verso San Pietroburgo che era ancor Leningrado
e girar dentro un pullman da reclusi
che i sovietici sono tutti quanti d'accordo
con la ricca Finlandia
non avevo bevuto neanche mezza birra
ero io che guidavo, anche se non vedevo
e l'ostello a Stoccolma
quello dentro la barca: una vera figata.
Un incontro fortuito
e Luigi ha trovato (mentre stavo a esclamare
l'm Italian, lo giuro nonostante la tinta
dei miei lunghi capelli)
nell'ostello, sua moglie
Ed andare a una messa in idioma straniero
per capire la lingua perché a messa ci vai
quantomeno alle nozze e marcarti parole
su un blocchetto d'appunti mentre il prete dà l'ostia.
Inseguiti da Duna con la forza che monta
e scappare la pioggia l'alluvione d'Europa
ero io innamorato e guardavo la mail
dentro un viaggio da adulto
perché poi si poteva fare ancora inter-rail
sopra i 26 anni.
E Risucchio diceva che bisogna mangiare
a impiegare le ore a trovare un ristoro:
cinque litri di birra e kartofen, pollaccio
con la pioggia in Polonia dentro il primo paesino

o trovarsi a dormire con la prima corriera
di ritorno in Italia la ragazza romena
che cercava lavoro
e Risucchio diceva che russavo parecchio
e due Russi a scrollarmi ed io ignaro di tutto
continuavo a russare
colazione a strafogo che riempie la pancia
mentre a Vienna si cena circa verso le cinque
i canedderli in brodo.
L'infermiera danese sulla prua della nave
con un seno gigante mi faceva sognare
di affogarci davvero era un film di Fellinni
io mi chiamo Pennylla
mi diceva suadente
il traghetto impazzito
dentro al mare di Baharens tutti a pancia per terra
e si vomita tutti tranne il prode Luigi
e le guardie al confine con il mitra spianato
fra Norvegia e la Russia mentre il muro è da poco
che è venuto giù, un botto. Ma, saranno otto mesi.
E parlare ungherese misto a Inglese e Tedesco
non sapendo palabra della lingua magiara
“my girlfriend”, lei diceva
m’invitava a fumare sigarette pesanti
non fumavo e fumavo, ma per farla contenta,
quando, infine a Varsavia lei la bacia di gusto
mi saluta ridendo e si burla di me
Quando quella mattina
vedemmo i campi di concentramento
era un’aria spettrale.
I brividi correvan lungo pelle
e a spezzare il silenzio
fu la telefonata di un amico

che non aveva in tasca più un recapito
di una donna suprema e provavi a zittirlo
e poi a spiegare quanto fosse sacro
ma lui insisteva, lo voleva subito.
Passavo le baracche, e rimanevo attonito
e detestavo chi, negazionista,
prova a invertir la storia ancora adesso,
riprova a teorizzare lo sterminio.
E detestavo chi telefonava.
La ragazza italiana,
era di Sanfrediano (non ricordo)
con il tacco un po' alto, era alquanto severa
con gli occhiali da vista.
Sembrava un'insegnante di Pierino.
Passeggiava a Parigi
con ironia garbata e fiorentina.
Dai, vediamo l'Horsay. Mi attirava parecchio,
ma delle ragazze un po' più grandi
non mi fidavo mai.
Si passava a Marsiglia
dove arrivavi e ti rubavan tutto:
entra un tipo in scomparto
con la lampada bassa. Col coltello imburato
del formaggino, l'ultimo rimasto
di scatto provo a accendere la luce
ed educato lo saluto: olà.
Ma lui poi sei ne va: siamo in quattro, è di troppo.
Siamo con le Francesi, che poi Svizzere sono:
occupiamo i sedili come fossero un letto
e la tipa con me che mi conta i capelli
e mi dice ridendo tu diventi pelato
ed aveva ragione
E aveva quel cognome siciliano,

come se fosse proprio di “famiglia”.
Noi s’amoreggia. E gli scomparti intorno
molti ad urlar: son stato svaligiato.
E la tipa di Roma, coi capelli a carciofo,
per caso transitava dalla Francia
ed andava a Stoccolma a un congresso globale,
socialismo e progresso. (socialismo e barbarie
parafrasando il gruppo rinnegato)
Le dicevo che no,
socialismo è il passato, meglio essere Grunen.
Mesi dopo mi arriva un biglietto di auguri:
“Mi hai amato davvero per tre giorni e tre notti,
pur ridendo con me,
coi tuoi lunghi capelli, la canotta sbracciata
la bandana a colori, che dovevi lavare:
temevi proprio di dimenticarla.
E fui tardi al congresso, molto molto contenta,
di un amore ad orario, di un amore davvero:
questo è il tempo tiranno e bisogna scappare”.
Ho provato a cercarla, anche gli anni a venire:
non esiste sui social.
E il ragazzo di Como che scappò a Rue des Barres
inseguito dal tipo che gestiva gli ingressi
che diceva a chiunque che contava le donne
che cadevano ai piedi, ma portò il ragazzino
forse un poco sbadato dentro un bar nel Maret
noi di corsa a dividerli, rovinare la festa
e sentir le bestemmie di quell’uomo maturo.
E ricordo ubriaco nelle mille cantine
che punteggiano Porto a cantar l’Italiano
era un giorno di nozze pochi pesos donati
per un pezzo di velo che portava la sposa
(ce l’ho ancora in cantina)

Ed essere talmente fuori fase
ero convinto d'essere a Lisbona,
sbattevo contro i pali camminando,
ma solo il giorno prima.
Spadolini in tv nella stretta cucina
Barcelona olimpique. "tu ce l'hai piccolino"
Gli gridavo dal video. Gli Olandesi perplessi.
Ma Andrea mi diede forte un colpo in testa,
perché non c'era il sale per la pasta
ed io volevo sciogliere il formaggio
e l'ubriachezza è tragica e molesta
E la Greca e il suo corpo a bailare lambada
tutta quanta la noite, sì, bruttina di faccia
asimmetrica quasi, ma che corpo che corpo
e giù in pista eravamo
tutti molto eccitati rotolati per terra
coi buttafuori a ridere di gusto,
la cena in corpo pesce e formaggette.
E l'amica in Erasmus con il naso un po' lungo
nuda in mezzo alla playa col suo metro ed ottanta
e le gambe lunghissime (sua sorella era bella
era bella davvero) non l'avrebbe mai fatto
qui in Italia, la gente non sai mai cosa dica.
E lasciare i bagagli l'armadetto in stazione,
dopo recuperarli traversandoci a piedi
tutta quanta Lisbona. E la tor du Belem
che a noi Liguri piace solo per la pronuncia
Salisburgo: trovare. fuggitivi bosniaci
che chiedevano aiuto io a rispondere, scemo,
lo vedete che sono messo male in arnese,
quasi un po' come voi.
E la sera ascoltare un concerto di Mozart
e poi fare di corsa perché chiude l'ostello

Frantumarsi poi il dito, sopra il bordo di un camper
dentro alla Finlandia più profonda
a casa di un'amica lì in vacanza
e poi farsi curare, nell'Unione Europea
Copenaghen, ma in centro. E sul dito c'è il callo.
Pennylla è un'infermiera. Magari cura bene
E invece si tornò di corsa a casa:
alta la febbre avevo, un'infezione
Ed avere una storia, solamente contorta:
una donna impegnata con un tipo famoso
di cui si lamentava, perché sempre distante
nel traghetto fra Francia ed Inghilterra
ed averne poi un'altra (sette giorni di stacco)
su di un treno al ritorno guarda caso chi incontro
la ragazza fa esami con me dopo l'estate
che una volta qui a casa fece finta di nulla
fino a quando la mia amica finlandese
le diede brevi manu una poesia
e mi venne a baciare ricordandomi che
lei teneva un compagno e per starci dovevo
esser molto discreto.
E i due tipi azzimati che dicevano sempre
non dormiremo mai sopra le sedie
ed invece a Bruxelles tutti sopra le panche
sulla plastica estrema
aspettando il locale che portasse noi a Bruges.
Ed ho avuto sei giorni la medesima maglia,
ma ben sporca di pollo; per stanchezza dormivo
sopra il letto vestito con le scarpe allacciate.
Ritrovarsi su un treno pieno di musicisti
che si fuman maria e tracannano birra
e saltando pogando toda noite cantando
dopo il freddo patito a Biarritz sulle onde

col perenne cappello che è calato sul volto
E le due Siciliane una piacque ad Andrea
ma ci fece qualcosa tempo dopo in Italia
con Maurizio alla porta che di notte bussava
Hey achtung polizei ed Andrea che è confuso
ed io ancor più confuso per il sonno arretrato
E finire in Olanda uno sbaglio di treno
esser l'unico idiota che non fumi del nero.
E gridare merci, in Irlanda e Inghilterra:
l'uomo con la bombetta ti squadrava nemico.
Raccontare in Inglese mi han rubato il biglietto
inventando una data: ecco il suo duplicato
Vedi è un fiore di ferro il ritorno a Milano
che si va tutti a casa, si ricorda poi dopo,
dopo circa trent'anni coi dolori alle ossa
è l'artrosi signore, non è mica quel treno
che lei prese ragazzo

Antibes

Lei mi fece auscultare la sua tachicardia,
appoggiando l'orecchio e sfiorando con mano
il suo seno un po' acerbo ed i fianchi suoi stretti.
Era in mezzo all'estate: conosciuta per caso
su di un treno notturno cinque ore in ritardo.
Un panino mangiato e via, senza pagare:
le accogliemmo di notte dentro il nostro scomparto
per tenerle al sicuro: dai, venite da noi.
Lei studiava a Zurigo, passaporto italiano,
inflessione francese.
Ma girava l'Europa: eran pochi i ricambi,
come me, come noi buoni solo a cantare
quelle vecchie canzoni, sai Volare o Ti amo,
forse Albano e Romina, che giravano il sud,
Portogallo o Castiglia, e a tirar giù due spicci;
i gelati, altre marche e il caffè troppo lungo.
E parlando al delirio dei miei lunghi capelli
della sua pelle viola, abbronzata com'era,
la baciai ma in silenzio e fu un'ora d'amore,
finché scese ad Antibes, senza darci indirizzo
senza darci destino.

Il mio dolore è non avere figli

Il mio dolore è non avere figli
cui raccontare la mia vita stramba:
i viaggi soprattutto e i treni all'alba
le facce con le rughe
le strade con la nebbia,
la salita di casa.

Volesse il cielo che, una notte sfatta,
trovassi una signora che volesse
rendere eterni i miei sbalzi d'umore.

Speedy

Me la ricordo bene la Paolina,
sempre in cerca d'amore,
la lingua pronta ad elargire baci.
La chiamavamo Speedy.
Là nella sala-studio,
che invece di studiare,
ci si giocava un po' di vita a carte:
ben poche lire per uno scopone.
E mi parlava sempre di politica,
e mi diceva sempre: son leghista,
amoreggiando con i comunisti.
C'è che non mi piaceva, ma una sera
mi presi cura del suo pianto amaro
e furon due o tre mesi,
ma poi l'ideologia ci separò.
Ci si saluta ancora.

Angela

Fin oltre gli ottant'anni ha lavorato (in nero)
a stirare camicie da una donna famosa
(prediceva il futuro), morta prima di lei.
Tutti i giorni alle sei, si prendeva tre celeri.
Pochi i soldi per vivere: stare attenta agli spiccioli,
molti per medicine.

- E non ho l'esenzione –, mi racconta al telefono.

Angela crede in Dio, e ci crede davvero,
ma mi conta i suoi sogni

- Chissà portino bene –

Ed accende candele a Maria, a Padre Pio.

- Sono stata a trovarlo quando ancora potevo -.

C'ha paura dei neri, dei tassisti scorretti.

Vede Barbara D'Urso con la gamba più corta
per un male da bimba

- Si viveva in campagna. Sai le cure eran scarse,
c'era ancora la guerra

Due mariti sepolti e una figlia distante
e nessuno con lei, che son quasi novanta.

La Rosa

Urla la Rosa a far le pulizie,
e vuole comandare le badanti:
son lustri che son qui
e sono affezionata anche alla mamma.

E poi guarda il centesimo,
lunga lunga coi suoi capelli neri:
credevo avesse almeno sessant'anni
e invece pare avere un fidanzato,
ma sotto, sotto i mobili non scopa
e c'è una striscia dove c'è la cera;
non spolvera su in alto sugli armadi
e lava male i vetri.

Dovrei pur controllare, ma lavoro
e trovo tutto fatto, anzi non fatto:
mi metto lì, a correggere,
saltando le domeniche.

E mamma la riprende:
dice che fa rumore
che vuole licenziarla.
Ma poi, come farebbe?

Gattare

Mi sdraiavo sul banco dove c'era la Nuccia coi giornali, a quintali ed i gatti svaccati: mi ricordo il marito dell'amica Adriana che le fece uno scherzo, inventando un galante se si fosse lavata.

Lei provò a profumarsi, ma fu un nullo tentare. Quando c'era il marito, Guastavigna, il tenore, che cantava a gran voce Rigoletto ed Aida, e emetteva proclami dell'impero sovietico di lì a poco a venire, mi prendevo dei porno e sfogliavo in silenzio come tutti, peraltro, con i gatti curiosi, a guardarmi negli occhi. Ora a dar da mangiare a quei mici randagi, ma saranno i nipoti, c'è la Pina soltanto: zoppicando, saluta.

Piovve e un giorno mi dissero

“Prova a piegar la schiena come la so piegare
e ancora le ginocchia provandoci a cantare.
M’innamorerai di lui come d’un fiore acerbo
e lento lo bacierai: lui non sapeva farlo”.

Camminava veloce, e aveva un libro in mano
ed un seno felice rimbalzava danzando,
ripeteva gli esami, fra studenti di eserciti
che perdevano tempo là sulla scala sporca,
biblioteca di lettere, in saletta si fuma
“Io detesto fumare”.

Sorrivevo, pensando al suo corpo da amare
e alle scarpe asimmetriche e ai colori accecanti
mentre il trucco leggero le segnava le ciglia.

Piovve e un giorno mi dissero:

“non c’è nulla da fare, ti saluta, ma è inutile,
il suo male è alla fine”.

Non l’ho amata: è incredibile o l’ho amata e non so
solo con il respiro.

Il diciassette luglio

Il diciassette luglio e cento e cento facce,
l'esame, latinorum e le ragazze, tutte,
son belle le ragazze, pochi vestiti addosso,
il caldo era infernale la vista mi turbavano.
E raccontavo che, la voce portentosa
con mosse da giullare, gesticolando ampio
sarei partito per un inter-rail.

Fa caldo, me ne vado al polo nord
e mangerò il gelato ci scatterò una foto
e te la manderò. Sarò davvero figo
a tutte ripetevo.

Vedrai che cercherò di andare in Russia.
Bene latine loqui, o almeno faccio finta,
ma tu sei quella per davvero brava:
mi asfalti come vuoi a scuola andavi bene
e non di certo io, mai stato rimandato,
ma salvo per il rotto della cuffia.

Seduto nella nicchia,
contai, presi il respiro, la baciai.
Scappammo nei giardini:
nessuno ci staccava
ed arrivò il guardiano a allontanarci.
Poco, durò. Lo spazio di un esame.

Anna

Le ossa dello sterno pronunciate
le braccia ossute, sul binario venti:
“Coi miei c’ho dei problemi,
non mangio quasi nulla
e vomito nel bagno di nascosto”.
Eppure veste bene,
gonne zigane riempiono il bacino
e il trucco è lieve lieve.
“Ci vai all’occupazione questa sera?”
“Ci sono pure io ne riparlamo,
ma non riesco a bere,
se non la cocacola”.
Disparve fra i discorsi:
la sto cercando ancora
fra i riccioli confusi.

Inps

Nella folla dell'Inps
dove s'insegue urgenza
e s'inerpica rabbia
laddove il contatore e il tabellone
dan senso di nevrosi,
facce malate di normalità
di tele commerciale e di starlette
e di tutto il banale che respingo
che protesto disprezzo.
Nessuno legge un pezzo di giornale,
diceva mio papà:
siam tutti a smanettare, tranne i vecchi
che picchiano i bastoni al pavimento,
che han perso i pochi soldi di pensione.

Sono appena all'inizio (il postino)

“Sono appena all'inizio, spero propizio il giorno:
mentre credo nell'uomo, mentre faccio i miei giri”,
mi diceva il postino laureato in morale
con la lode nei voti sulla sua motoretta
con la zazzera uguale (era così la moda)
col fanale incrinato. E spiovevano gocce.
Mi consegna la posta: una raccomandata.
“Sono appena all'inizio, all'inizio del giro
ed andare dovrei a riporre la posta
in cassette stracolme. Qui nessuno più guarda
ciò che c'è da pagare, le lettere d'amore”
Se ne andò via così, senza troppo rumore,
la divisa nel vento d'un agosto assai freddo.

Roberto

“Credo poco alla sorte”

raccontava Roberto che faceva il bidello,
in attesa di meglio (ma di meglio non fece)

“credo a chi fa da sé

(corte sian le parole: non cadere in errore,
caro amico per caso, quindicenne trionfante
per l’Italia ai Mondiali: parlar troppo fa male
soprattutto se male tu respiri contratto
ed astruso è il concetto)

credo a chi s’accontenta

e al ghiacciolo alla menta”

La signora delle carte

Se nelle carte appare
la carta della morte
spero stia per cambiare
il tutto, come il niente,
mi disse la signora delle carte
nel 1982.

E in fondo ci speravo.

Controvento, a fatica

“Nel frattempo, noi, andiamo
controvento a fatica”
mi diceva quel tipo
che veniva qua sotto:
raccoglieva rumenta.
Stava con la più bella,
ma era grande e stentavo
a capirlo davvero.
Io facevo il liceo,
solamente il ginnasio
“perché i colpi subiamo”
riprendeva protervo
“della disattenzione:
ci lottiamo, testardi,
come quel calciatore
che non sa chi marcare
ed insegue chiunque”.

Il controllore ad ore

Ed una prostituta mulatta in tuta blu
con righe verticali
rosa e erosa che tutta sembra esplosa
come la seta o il raso con le ciabatte in gomma
che dice ha mal di piedi
si soffia lenta il naso non mostra il suo biglietto
lo tiene stretto stretto nell'incavo del seno
(curioso aspetto anch'io ci possa guadagnare
qualche particolare magari mica tanto
senza pagar bolletta se è gratis tanto meglio
mia moglie non lo deve mai sapere)
alla sesta richiesta, ci offre prestazioni
continua a dire sempre: "Amore!" al controllore.
Se il controllore ad ore si calerà i calzoni
e appoggerà la borsa che è nera ciminiera
a fine di vagone del mio treno seriale
spegnendo quella luce che sta sopra lo stipite
del mio treno feriale del mio treno infernale
ma il controllore ad ore fedele al suo trenino
mi tira il freno a mano come l'umore rosso
rosso come l'amore bloccandone il vapore
al primo simulacro di stazione
e il biglietto perfora, con la voce gutturale:
mica sempre si puote e scuote la capoccia
ed ogni sera è uguale
ed io? Niente sveltine, ma il fetido marpione
il controllore ad ore, ed occasionalmente
deflette dal dovere, si cala giù i calzoni:
questa volta si puote.

Corteo

È l'acqua, è la fontana,
non siamo a Deferrari, cazzo, piove:
due gocce, mica devi scoraggiarti.
Con l'eskimo, Tonino, gridava a tutta voce
in manifestazione.
Montava l'ansia, prima del corteo
fra slogan e tamburi,
il proletariato non ha nazione,
il sindacato è l'ordine che tiene.
Che mi ricordo bene come quando,
con Billy su a Milano
nello spezzone dell'Autonomia,
che poi fuori pioveva.
Noi i gruppettari, gli indisciplinati.
Con Risucchio non ero mai nel gruppo
né dietro uno striscione
s'andava giù e su e lungo il serpentone
Ed arrivati in cima, la piazza tutta colma
con il comizio a sprazzi ci prendiamo un caffè?
Risucchio, Toni ed io.
E a volte il vecchio Billy
nel bar che molto buono lo faceva
là sotto i tre scalini.

Candeloro

Candeloro il suo nome, ma per tutti Franchino era amico del babbo, del partito compagno, ma di quelli più nuovi col garofano rosso, si credeva a sinistra, liberalsocialista, un craxiano di ferro.

Ed io glielo menavo, come faccio da sempre. Con la barba violenta, scura, dura, massiccia e quegli occhi incursori ti incollavano al muro. In Comune per caso, vinse, infatti, un concorso, ma psicologo vero, mi ricordo il lettino finta pelle marrone: gli dovevo narrare i miei amori sballati.

Si faceva pagare col crodino alla vodka. Una volta si mise a spiar la ragazza che mi aveva lasciato per un bravo cristiano, forse troppo per bene.

E mi disse: “bel corpo, non ti serve il suicidio: ti compiangono tutti, quando il prete è all’altare forse ha un senso di colpa, la ragazza che spero ma si scorda di te, dopo circa mezz’ora”.

Ma credeva alle carte: lo portai da una tipa che voleva fermarmi, di un amico la madre.

Praticava l’ipnosi: era bravo davvero, mi insegnò qualche cosa, ma mi disse che intanto se volessi scoparmi qualche amica improvvisa non avrei mai potuto contraddirne il volere.

Poi un giorno lo vidi disturbato e schifato: “Vedi, m’hanno isolato in quest’angolo estremo, son amici e compagni tutti quanti d’accordo. Non son stato gentile, con un tipo potente”.

Ed un cruccio, ne fece: non sapeva che fare.
“Devo sbattere il capo, per passar la giornata”.
Stette male, per poco, nonostante le cure,
dopo poco si spense.
Andò il babbo alle esequie: sei precario e nessuno
ti concede un permesso di dir ciao ad un amico
(ma nemmeno a uno zio che non sia consanguineo)

La madre di Marchino

La madre di Marchino
ci aprì la porta sola,
in sottoveste nera
col seno debordante
a me ed a Candeloro,
del babbo amico a dir la verità.
La donna era magrissima,
nemmeno cinquant'anni ed io diciotto.
Lesse le carte a Franco,
in crisi coniugale, disse lei,
e Franco non aveva alcuna moglie,
ma fidanzate vaporose alquanto.
E Franco ci faceva un po' la bocca
alla signora, la mamma del mio amico.
Rimasi a casa sua soltanto io,
peraltro intimorito,
e mi giustificai con l'esperienza,
tacendo per amore del mio amico.
Avrà ottant'anni, adesso,
demente, forse un poco,
così racconta Marco ormai cresciuto,
e coi capelli tinti rosso fuoco.

C'ho sessantaquattr'anni

“C'ho sessantaquattr'anni”,
mi racconta quest'uomo che conosco da sempre,
“ho il caffè nella pancia: credo in Dio, ma bestemmio
è la sfiga che addenta e non lascia mai scampo.
Da quaranta lavoro, (altri quattro, ma in nero)
un ufficio precario: quante volte ha cambiato
l'indirizzo del posto.

Sono stanco, sconvolto, di svegliarmi alle sei
percorrendo le strade, per novanta minuti
all'andata e al ritorno.

E vorrei mi mandassero quanto prima in pensione
anche questo governo. Io l'avevo votata
la palude di centro mentre m'hanno allungato
tutti i tempi d'uscita. Han tradito la causa”.

Ma una vecchia sua amica, che sta andando in pensione
dolcemente rimbrotta:

“qui si invecchia ormai tutti: lavorare di più:
che qualcuno lo faccia”.

Ed io stesso gli dico, professore da bus,
come fossi un maestro, mentre so solamente
di poeti e di conti:

“Io capisco il tuo stato, ma o si fanno bambini,
o si prendon migranti o lavori più a lungo”

Butta a terra il giornale, non l'abbiam mica offeso
e ora poi gli domando per calmare il suo stato:

“Ma ci sono altre strade?”

Più tranquillo risponde:

“Sai, se passa la legge, mi licenzio a gennaio
fino a aprile il sussidio poi il riposo totale.

È che voi non capite cosa provi la gente”

Ma la donna risponde: “Il problema non è
cosa mai io capisca, ma qual è l’equilibrio”
E con aria saccente sottolineo pretesco:
“Ha ragione, ha ragione, guarda meriteresti
un mesetto in legione, nonostante l’età”,
senza dare un apporto ai discorsi da bus.

1981-2018

burrasca amore di questo vento
del mio tormento nel firmamento
di questo abbraccio a motore spento
di quando piovve sopra la sabbia
la contrizione il ravvedimento.
mi sembra tutto lento più lento
e al sole il corpo è in disfacimento
è del tuo bacio che mi sorprende
che non credevo che tu gradissi
le labbra rosse così compatte
che han sete solo di nuovi baci.
non son più querulo e mi accontento
amore acceso da questo sesso
che sembra soffice sembra brezza
come il solletico nella coscia
la parte interna più delicata
o quanto i morsi sopra le braccia
me li regali sono un rosario
di freddo intenso che mi ribolle.
ed aggrappiamo le nostre gambe
ed abbracciati si corre forte
a quindici anni dietro un pattino
in pieno agosto nel solleone
e sopra il derma c'è solo vento
così violento fa nocumento.
è questo cambio d'inquadratura
che mi sconvolge lo stesso mare
la stessa spiaggia stessi ombrelloni
lo stesso bagno con il juke-box
(o se ci fossero ugual canzoni)

a tanti lustri sono anni luce
si abrandon tutti quanti i ricordi
infissi agli angoli delle porte
sulla pittura delle pareti.
ed io ti adoro, mio dolce amore
tu non sei lei che fu il primo amore
o quantomeno il mio primo corpo.
tu sei il respiro senza rumore
quando di notte mi tieni sveglio
a rimirarti. non mi buttare
che non ho voglia di riprovare.

Ad A. N., poeta

Questo tuo innamorarti sempre, ostinatamente,
del cervello di donne tutte molto potenti
le “signore del cuore”
ed aver sessant’anni (altrimenti non torna
la misura del verso) e sentirsene venti;
e la tua strategia di partire dal pratico
“cosa si condivide”, delle “cose in comune”
dici sempre ieratico, come i giochi di scatola
di partite infinite
(ci ho giocato assai poco, mi dovresti insegnare);
e la terra dell’orto a cui sei avviticchiato
che son buone le cose che produce sul limite
dell’afosa città
come il pesce alla brace cucinato su pietra;
questo pendolo esangue tra lo stare da solo
meditando poeti
e voler fare gruppo (fa paura star soli);
questa tua convinzione nel tuo modus vivendi
e il tuo mondo abitato da quei bei personaggi
che rivendi per buoni, ma che c’hanno degli anni
(carrozziere, barbiere, tuttofare e fornaio:
ci potresti anche fare dei ritratti poetici);
ogni tanto, poi, scoppi: scoppi e torni normale
e non reggi mai l’alcol, ma nemmeno una goccia,
caro vecchio Nocino;
e quest’essere antico: la visione del mondo
come lotta di classe;
la tua mamma allorquando (così brava in cucina)
ti rimette un po’ in riga;
sono ascritti alla truppa di quei versi un po’ sghembi,

torti come le piante, sotto cui ti addormenti,
delle tue fonurgie e del significato
che è nascosto e sotteso di ciò che è in parallelo.
Esci fuori di casa e ti compri il giornale:
non lo fa più nessuno.

Capaneo Saponiere

“Comunisti di merda!”,
grida a me e a Podenzana, dentro al telefoinino
già ridendoci in faccia Capaneo Saponiere.
Vive dentro ad un bosco, solitario e magrissimo
con i muscoli tesi: spacca legna perché
vuole accendersi il fuoco per l’inverno che avanza.
“Scrivo meglio, in disparte”, dice meditabondo.
Ma riprende il sermone, misto serio e goliarda:
“Voi due siete soltanto comunisti di merda,
convertiti, che è peggio. Siete rigidi e basta:
investendovi in borsa i milioni che avete.
E poi nulla guardate: quando un titolo s’alza,
quando un titolo scende.
Mi parlate di soglia: lì si può ripartire,
comunisti di merda, non un cazzo sapete!”
E poi ride di gusto.
“Capaneo”, gli ribatte, Piero, il vecchio compagno,
“pochi soldi teniamo. E il mercato è il mercato:
noi dobbiamo investire”.
Scoppia a ridere l’altro.
Poi s’inventa che devo pure telefonare
a qualcuno arrecando un disturbo da stalker,
o mi dice la foto, quella che hai in primo piano
sembra quella di un pirla.
E un po’ pirla lo sono, ma anche tanto goliarda,
quando c’è Capaneo e giochiamo alla Borsa:
“cosa compri, che vendi?”
Quindi attacca: son stanco, non sopporto l’aggeggio
che mi aggancia col mondo,
mentre scrive d’amore di una donna sublime

che la il sapore di rosa e la forza del sangue
che fuoriesce da spini,
o architetta un romanzo, dalla forte struttura,
ambientato a New York nel 2200.
E le sue Malebolge con la faccia di Silvio
come un dio distruttore.
Ma se avesse saputo dell'odierna mattanza.
“Perché siete soltanto comunisti di merda”.
Me lo dice e ci rido, e un pochino ci credo:
io non ho mai votato Comunista, il Partito,
questo nume a sinistra, più del trenta per cento
verso gli anni settanta.
Più a sinistra però, io l'ho fatto davvero.
E ci fa uno sberleffo, Capaneo Saponiere
Ma saputo non ho,
il mestiere che faccia, quel che faccia davvero:
fa il sapone, ma basta? Campa d'aria, d'amore?
L'ironia non gli manca, se telefona a noi
“comunisti di merda”.
E si vive così non facendo tragedie
della vita che scorre.

Podenzana

Ciondolante di spalle con vigore s'avanza,
come il vecchio grimpeur di Pantani gregario:
nello zaino c'ha i libri che produce lui stesso
“Due Negroni, Monsieur: che ci sia da mangiare,
che sia bello abbondante.

Questo qui poi non regge neanche un dito di alcol:
chiama a vuoto i tassi”. Così rido sguaiato.

E parliam di etf, della borsa che va
e del fatto che questa situazione è esplosiva.

“Si recede”, mi dice.

Poi beviamo e ridiamo e parliamo degli altri
nostri vecchi compagni, vecchi verseggiatori.

Ci guardiamo: sogniamo una fuga nel nulla
mentre siamo affogati da famiglie e problemi.

Spesso siam nella merda, ma alla lettera mica
per perifrasi oscura.

Poi mi chiede s'io abbia, un'idea di poesia,
gli rispondo che no che non so cosa sia

per davvero poesia: questa roba, due versi.

Dentro il bar s'alza in piedi ed inizia il peana:

“Ed invece ce l'hai un'idea, molto astrusa.

Non sopporto chi scrive versi sui sentimenti

senza averne davvero o fingendoli tali,

crogiolandosi dentro i versetti d'amore

spesso non corrisposto

Non sopporto i poeti che si guardano il culo

od il loro ombelico”

“Ed allora tu vuoi la poesia militante”

“Non sopporto i poeti di nessuna corrente”

Ed allora ridiamo col secondo Negroni

e proviamo a scordare, ma mezz'ora soltanto.

Malaspina

È la banalità
e l'omologazione
al culto dell'uguale
a fare la gramigna
a far piovere sabbia
in questo strano posto
in cui sarà padrona
madama dittatura.
Un padre dominante
col culto contadino del bordello,
il dado, la taverna e la divisa
e tu che studi Sartre, la sofferenza,
distante mille sfere
che non l'hai mai capito.
Tua madre (e il suo cognome
che assumi quando scrivi)
che sa e comprende bene
ogni fessura a questo fardello
questo lasciarti andare
a questo amore infame a senso unico
se c'è chi si dà via per pochi spiccioli
o in storie che finiscono
nella nevrosi e, quindi vanno a sbattere.
Capisco non ti piacciono le efelidi
e che tu preferisca ciò che è ispido.
E forse basterà provare a scrivere
per sciogliere i tuoi nodi,
per fare dell'analisi.

Alessandra

Io t'ho amato Alessandra,
ma non l'hai mai saputo,
forse neanche intuito.
Non t'ho neanche sfiorata,
regalato poesie:
solo un soffice bacio
sulla guancia sinistra
al concerto di Patty
(Era quasi desnuda,
la cantante peraltro).
Era troppo vicina,
per le mie contorsioni,
la stagione di Elisa
e dei nervi scoperti.
Ed ho avuto paura:
farti male. Anche a me.
Sei sfuggita così
da una macchina bianca.
Guido ancora assai male.

Antonelli

Lui si chiama Antonelli,
era amico del babbo
otto tessere in tasca
una ad ogni partito,
radicali compresi.
E sapeva remare
dentro ad ogni burrasca
e con Mani Pulite
nonostante ci fosse
un sospetto per lui,
non si mosse per nulla,
neanche il vento a scrollarlo
e cambiò partitura
con i nuovi soggetti.
Ha una casa spaziosa
e ne ha un'altra in campagna
la pensione abbondante
ed un cane bassotto.
Ma se io faccio i conti
non ci sta nelle spese
ne avrà messi da parte
con le mance elargite.
E mio padre diceva:
“sei una grande mignotta”,
lui rideva contento
e cantava in cortile.

Artemisia

“Artemisia. Collaterale effetto:
bava in bocca. La fata verde adoro,
parlo a casaccio e fra le sensazioni
navigo dentro il mare”.

“Mi spiace prediligo il vino rosso
piuttosto fermo”. Rispondo alla ragazza,
andandola a trovare
in psichiatria d’urgenza
e lei non conoscendomi, in pigiama,
di quelli che allontanano la voglia,
contenzionata bene.

Eppure la conosco:
nulla ne so del legger suo Baudelaire.
Rimbombano sirene dall’esterno
ed urla e strazio dentro al corridoio.
La donna che ora striscia contro il muro,
bestemmiano il suo Dio.

Quattro malati che attaccati al vetro,
chiedon le sigarette a chiunque passi.

Uno, Murrini, mi ricordo il nome,
s'addorme indifferente,
la faccia verso il muro,
depresso e desolato.

E un altro, spacciatore,
si millanta per matto
a noi visitatori
piuttosto che finire nelle carceri
e intanto ci offre ganja.
Di guardia, il poliziotto,
un poco si addormenta.

E un altro che mi pare lungo lungo
dice il dottore che
tutte le sere verso le 6.30
è alla fine dimesso,
ma lui ritorna indietro,
che a casa non sa proprio come stare.
“In questo giardino di sbarre e siepi
ho conosciuto amanti ed infermieri
e dei dottori con la terapia.
In fondo vivo di elucubrazioni
che tornano e ritornano nel loop
che dentro me mi fabbrico”,
riprese la ragazza attorcigliando
i suoi capelli biondi,
tirandoli e strappandoli.
“Vedi l’altra ragazza che ora è in carne:
ninfomane ossessiva”.
Su una panchina, invece
diversi devastati,
scala quaranta e poker senza soldi,
si giocan le pasticche:
chili di litio e benzodiazepine,
risperidone in vena e poi clonazepam.
Si dorme il pomeriggio, mi racconta
la dolce fata bionda.
“Ancor farem l’amore”,
mi dice la ragazza un po’ più in bolla,
smaltito in parte il sonno.
A stento mi trattengo dal sorridere.
Ride il dottore e dice:
“piuttosto devi fare il 7e30
a casa quando torni. E lavorare”.

La bionda marezzata dice sì
e in fondo spero ancor di amareggiare.

Dal forno

Per degli anni l'ho vista al mattino dal forno,
comperar la focaccia col soprabito bianco
ad attendere il bus.

Quasi curva, un po' bassa che parlava veloce
con la voce squillante: la sentivano a bordo
Mi diceva che aveva seppellito da poco
(funerali silenti) un compagno più vecchio,
ma non troppo, di lei

E che aveva due figli, lui ben oltre i quaranta;
la ragazza più dolce, già sposata oramai.
Nonna? Forse fra poco.

Si sentiva oramai vecchia, anni quasi settanta:
lavorare doveva, la pensione era poca,
il compagno diceva: basto io, basto io.

Si convive e si muore ed il nostro rapporto
Non prevede per legge reversibilità.

Così era badante di una donna di cento,
non aveva nemmeno, per aprire, la chiave
e doveva suonare.

E doveva aspettare nella pioggia e nel vento,
perché a volte fa freddo, anche in questa città.

Tanto poi lei arrivava: era lucida, eccome,
ricordava la guerra, i nazisti nel porto
e la democrazia.

Mi diceva non sono non son certo di qui
state tutti a sinistra
mentre son liberale: che lo stato non metta
sul mercato le mani

E così io ridevo, lei di certo ignorava
del ponente di destra, della mafia che c'è

e il mercato cos'è.

Le chiedevo del rock, la sua grande passione,

mi parlava di Rolling, cantautori italiani

Ma vedeva Sanremo, e se no Mediaset

perché sono di destra, ripeteva convinta.

Poi un giorno è scomparsa.

Io pensavo è la vecchia, ha cambiato lavoro

quando ho chiesto al fornaio, mi ha risposto chissà.

È saltata di testa: ora è in un istituto,

non conosce più i figli

Non conosce nessuno.

E non c'era lavoro

E non c'era lavoro dopo mani pulite
mi arrangiavo alla meglio: c'era poco da fare.
E mio padre che avrebbe forse pure potuto
raccattare qualcosa, lui mi fece arrangiare
senza calci nel culo.

Lì per lì maledissi lui e le mille amicizie,
quelle altolocate, quelle meglio piazzate,
ma ho cambiato parere col passare degli anni
e sopporto ben poco chi ha parenti potenti:
è che in fondo mio padre mi ha insegnato a campare.
Ma cercando cercando, mi scontrai con un tipo
che girava nel mondo e vendeva prodotti.
Uomo alquanto specchiato, era stato maoista,
ma poi dopo craxista, e poi berlusconista,
molti han fatto così.

Credo avesse sei figli, dall'eloquio fluente,
raccontava che quando si trovava in Oriente
preferiva dormire con ometti passivi
procurati da Emiri ed amava vedere
quella lotta nel fango fatta solo da maschi.
Poi m'offerse un lavoro, malpagato, da niente:
accettai perché ero senza un solo denaro.
Ed un giorno rientrando in ufficio alle due
me lo trovo coperto solamente da un manto
nero a bordi dorati.

E gli dissi: “mi spiace, lei mi fa una lusinga,
ma non posso accettare: non è certo il mio tipo”.
Me ne andai nel silenzio a cercare lavoro.
Anni dopo lo incontro sopra uno dei treni
la mattina alle cinque: s'era alquanto calmato,

ma mi disse che sì, se si è in viaggio si dice
alla prima persona quella che non si incontra
tutta la verità sulla propria esistenza,
tanto dopo sparisce.
E da allora mi han detto che non vive più qui.

Ed ho chiesto notizie, ma nessuno sa nulla

Stava lungo la strada lastricata in discesa
aggrappata alla sbarra masticando parole
molto lente, in sequenza
e vestita di verde, gonna verde ramarro
con un cane festoso a chi dava monete
e un cappello rotondo,
col sapore di birra del livello peggiore
sulle labbra bagnate.

“Io sto male, ma dimmi, sono senza lavoro:
faccio i conti con me”.

Cinque fette allungavo, mi frugavo le tasche.

“Sai mio padre ritorna, son dieci anni che manca:
cos’avrà da parlarmi, dice, è molto importante”.

Poi sorride e saltella, sembra quasi felice.

“Quando vado giù in vena, io sto bene, da Dio
come il dio che ho pregato per provare a salvarmi
e i miei sogni si fanno molto nitidi e veri”.

Poi la trovi su un treno, sempre a fare la questua:
vesto molto ordinato, e non c’entro con lei,
ma mi fermo a ascoltare i suoi lunghi sproloqui:
lei mi bacia le labbra, lei mi bacia e ringrazia.

Un amico un po’ anziano, ammirandole il seno
che mi dice “che spreco! ma una notte con lei
me la passerei pure”. E una notte con lei,
io l’ho invece passata, ascoltando il delirio
che calava giù in vena, e bevendoci sopra
qualche cosa alla birra, quella all’ultima spiaggia,
le ho tenuto la mano.

Non ricordo più il nome, l’ho incontrata talvolta
con il cane e il berretto sulla riva del sert.

Ci abitavo vicino. Ed ho chiesto notizie,
ma nessuno sa nulla.

Forse è il primo che ascolta i miei dubbi perenni

I suoi lunghi capelli mi sembravano seta
a osservarli distanti
così neri a vedersi con lo sguardo da cagna,
(con gli occhiali a spessore)
di una cagna raminga che studiava volendo,
“voglio invadere il mondo”, lo diceva ridendo
perché il mondo va avanti.
Fu bocciata tre volte, per stanchezza ed usura.
Lavorava la sera, ristorante di casa,
con il padre feroce, con i lividi addosso
che arrivavan cinghiate, quando non ti sbrigavi
e i clienti repressi, sempre a farle proposte.
Lei a tapparsi le orecchie.
E qualcuno mi disse che un amico del padre,
più che altro un sussurro: lei taceva il discorso
e non c’eran le prove.
Mi diceva ho un ragazzo, lui sa poco di tutto,
lui sa molto di niente, parla a vuoto è un bambino,
ma mi vuole del bene, che non penso sia amore
solamente l’affetto che si prova col tempo.
Ma era bella comunque, pur essendo ferita.
E mi fumo le canne, ripeteva dubbiosa,
per fuggire ogni tanto dalla noia perenne
e mi sciolgo i capelli con chi ho voglia di amare,
tanto resta nei sogni, e rimane finzione.
“Professore lei fuma? Ci son solo otto anni
fra me e lei come età”.
Gentilmente fa il gesto, io rifiuto cortese
“è questione di ruoli, pur essendo fantino”
“Forse è il primo che ascolta

i miei dubbi perenni”.
Era sera era freddo, e il cortile di scuola
s’era fatto deserto
Ma a quel punto era tardi, per tornarmene a casa.
Una pizza da asporto
e a dormire sul banco con il mio sacco a pelo
nella sala dei prof del mio strano lavoro.

Ma ora mi hanno dematerializzato

Fui marchiato nel sangue
con qualche strano acronimo
(c'erano tutti i prodromi
delle sigle di oggi)
nei tre giorni di visita militare
là dove ti tastavano i coglioni
nell'urla della caserma
tutti insieme, all'uscita,
a vedere un film porno
puntati dentro il cinema
da vecchi femminielli
e a scappare di corsa,
truppa in ordine sparso,
là dove ora sveltano i tranvioni
sopra un tacco 18.

Ma con orgoglio ho fatto l'obietto:
ho servito lo Stato e non la patria.
Ma ora mi hanno dematerializzato
(bisogna stare in linea, non perdendo
il tempo. Siam veloci)
e conto le mie accise sullo schermo.
Quasi fosse uno schermo
vedo prosciugarsi il conto in banca,
un conto alla rovescia,
senza tenerlo in mano, lo statino
senza imprecarci sopra,
(le troppe trattenute)
gesticolando invano. Quasi muto.

Gimmi: io son catastrofista

“fra gli anestetizzati vaganti col catetere,
il filo del telefono, li tiene sempre in onda,
e i lobotomizzati, e in più assistenzialisti
portati dalla piena del fiume populista
del guano sovranista del dio nazionalista
dell’uomo della curva che grida all’avversario
la morte nella gara”,
mi dice il vecchio Gimmi, fumando la sua pipa,
coi pochi suoi capelli, e i suoi giornali stazzi,
bevendo il suo grappino e meditando invano
sul mondo come gira. “Che meditar non serve:
ti fai solo del male”.

Ed ispirava, candido:

“normale, potrai dire: banalità del male:
recinto liberista, per nulla libertario
in niente ecologista, né manco socialista
in tutto consumista, fors’anche stalinista
cinese e un po’ trumpista, ma sempre opportunista”.

La crisi, c’è la crisi: è la deprivazione
dei beni di consumo, il bene per averlo,
il bene che è un diritto in quanto materiale,
ci vuole l’uomo forte:

“d’impronta assai machista e un po’ criptofascista:
ma son catastrofista. E questa dittatura
non è quella più antica: è più sottile, pura”.

Rideva e tracannava, ma ci piangeva su:

“le lotte son le lotte. Le ho fatte son distrutte:
ci penseranno quelli più giovani di te,
ma si dovrà saltare una generazione,
per ritornare a ridere, tranquilli verso sera”.

Perché assumi sonniferi

Esser poco spontaneo, stare sempre alterato
sull'attenti perenne, quando i nervi fibrillano
schizzi per un nonnulla,

la mattina sull'autobus alzi spesso la voce:
sei ancora stordito dai tuoi farmaci stronzi
e dell'ardua salita che alla fine hai il fiatone
e quei chili di troppo, che è la loro la colpa,
e poi chiedere scusa

nient'affatto contrito perché assumi sonniferi,
la giustificazione: c'è che fai come a scuola
come allora ti scusi, non sei mica cresciuto;
caramelle, coriandoli, le pasticche a manciate
e le gocce profuse, di benzodiazepina
mescolata a lorazepam

che mi dici non dormi che c'hai troppe ragioni
congestioni allo stomaco e il reflusso che impera;
che tua moglie scialacqua tutto ciò che guadagni
con immensa fatica, straordinario a valanga
che non manchi mai nulla ai miei cari, mai nulla
ma tuo figlio farnetica, s'impetrolia la sera
che di sabato è l'alba.

Vai al lavoro, uno straccio e ragioni a fatica:
dormi, sudi e ti svegli e persino vorresti
si trattasse di prostata, mentre è il sonno che è indotto
che ti gioca lo scherzo.

Quel che è peggio: non puoi raccontare i tuoi sogni
una fuga nel vento, dove il sole c'è sempre
e non solo benzina perché in fondo non sogni,
se non sogni contorti.

Io sognavo a dirotto (Violina)

I confusi capelli dal sapore di miele
io sognavo a dirotto nelle sere bagnate
da rugiada di notte che intrideva, è la dormia,
fra la veglia ed il sonno quando non si comprende
le lenzuola di seta con le dita dischiuse
che accarezzano piano i frammenti di pelle
quelli antichi che indosso e anche se non ti sembra
ho soltanto vent'anni la postura che è lieve
quasi contro natura, baricentro spostato
a seguire il tuo ritmo, che è infernale e barocco
sincopato e fluente con le luci di scena
a lambirti le labbra con le quali tu mordi
i capelli di miele, gesto quasi innocente,
mentre cade leggera la spallina sull'omero
ed il collo ti scopre da baciare lentamente,
sottofondo di Bach, e la musica antica,
le falangi decise, seppur dolci e soffuse,
che si spande in platea
(sembri un coro e tu sei sola sopra ad un palco)
e mi sento geloso se ti guardano tutti
(solo io solo io, solitario applaudire
la tua fine destrezza)
ti cullavano ancora mentre timida e schiva
già mi accenni un sorriso
(fossi io, fossi io chi riceve quel gesto)
forse quello che spero per tornare a sognare

Iole Passavanti (oss)

Iole era molto allegra quel pomeriggio lì
il sole sulla sala batteva molto forte
Era d'aprile e c'eran trenta gradi
E il riscaldamento era ancora acceso.
E giù un'altra bestemmia sussurrata fra i denti
"che quell'anziano ha sbrodolato tutto,
che l'ho appena pulito. D'altronde è il mio lavoro".
Cambiava pannolini, cantava ballo liscio.
Dialetto romagnolo.
"Son nata proprio lì: mi trovo qui per caso.
Io m'ero innamorata":
Diceva che il marito se n'era andato via
senza dire parola e che in fondo detergere
tutto il piscio del mondo, tirar su, tirar giù
fare qualche puntura, imboccare e nettare
e pulire sederi e ferite spurganti
(“noi siamo in due, quaranta son gli anziani;
nei dì festivi è bratta, non c'è manco il dottore”)
forse è meno pesante che restare con lui.
E lo diceva come filastrocca.
Ripeteva il suo mantra: tirar su, tirar giù.
Non ha un altro lavoro. Fece il corso da oss
non appena il negozio, era lì da dieci anni,
se ne andò in fallimento.
"È provare a parlare con chi sta in queste sbarre
che ti mette un po' angoscia. Non ci sei abituato?
Tu dai fuori di testa. Devi entrare in contatto
con un'altra realtà, parallelo quel mondo
dentro al quale si inseguono i parenti e gli amici
ed il vero si mischia alla pura invenzione.

Da parenti è uno choc, ma poi devi pur riderci”.
Mi sorride e mi chiede: “la collega ti piace?
Non c’è nulla da fare: è fedele al marito.
Tutti quanti ci provano, quando entrano qui.
Spero proprio finisca questo inferno dantesco
Tirar su, tirar giù: c’ho la schiena distrutta”.
Lei sorride, fischietta. Io ripiombo di peso
dentro un vecchio giornale della sala da pranzo
da qualcuno lasciato.

Domiziana (la spogliarellista)

“Perché è tanta la colla che mi inalo ogni sera
per lenire quel freddo nelle sere ghiacciate
perse dentro la nebbia perse nella campagna
dentro un sozzo locale.

Danzo contro ad un palo o su un tavolo marcio
(son caduta una volta, la caviglia sfasciata
mesi senza stipendio)
senza avere vestiti.

Ed iscrittami all'isef, mi son fatta un gran mazzo
dopo niente supplenze, non ci sono bambini.

Non avevo una lira e chiedevo a mia madre
per potere campare, dieci sacchi qualcosa.

Ora ho quasi trent'anni, non son male per niente,

faccio ore di sbarra e sto attenta a mangiare

Metti un dito qui sopra, com'è liscia la pelle:
sembra assai luminosa ed è chiara e lucente.

Ma ti son mai piaciuta, prova a dirmelo tu
come fanno quei maschi tutti quanti eccitati
mentre cade la gonna, mentre sfilo il mio tanga,
tu che, invece, hai voluto, riportandomi a casa,
solamente parlare, nella macchina rossa.

E non ci hai mai provato ed eppure eri lì
che ammiravi il mio seno e ho pensato che fossi
una checca perfetta.

Ed invece sei solo un'inutile mente
perché sei solamente un intellettuale
senza istinto animale che fan giri a parole
per saltarti poi addosso, ma ci mettono troppo
e poi perdono il passo.

E gli intellettuali, sai non servono a un cazzo:

lo diceva convinto, il mio antico maestro,
professore al liceo. Ci invitava ad ucciderli:
sanno solo inquinare.

Col mio corpo vi anniento perché son dionisiaca
ed estatica e estetica.

Sono qui sul tuo treno, forse un poco per caso
dormo sopra il divano del locale disperso
nella nebbia e la neve, quando non c'è qualcuno
che mi porti in albergo e mi paghi la stanza,
se tornassimo indietro, due o tre lustri nel tempo.

Mentre affermi che lei

Mentre affermi che lei, lei conosce assai poco di poeti e latino, di canzoni d'autore non conosce Max Weber né i romanzi d'amore, manco i saggi di storia e non sa cosa sia la politica in nulla, scansa chi la disturba "Bada al suo conto in banca, vota chi lo incrementa. La cultura è la sua, popolare e pragmatica" bevi il solito quarto.

E si mostra desnuda nelle foto sui social esibendo il suo corpo come merce di scambio, non per prostituzione, per sentirsi protetta, ricercando qualcuno che è più grande di lei, forse almeno dieci anni. "Ho bisogno di un guru, forse di un pigmalione e che sappia parlare, io balbetto da sempre" dice ed è intimidita dal giudizio degli altri. "Sai lo schermo è il mio filtro: io ti cerco se in fondo tu sei innocuo per me, che non ho visto un padre nella vita per nulla". "Fa l'amore da dio", tu mi dici ed io mangio cibi ben calibrati invidioso ed a dieta, "si concede a chi vuole senza false morali, senza regole vere senza le inibizioni di ciascuno di noi". Così rido distratto, c'è che son troppo vecchio per sedurla anche io: ho dieci anni di troppo. E non dubito che come dici sovente riderei insieme a lei. "metterai su famiglia?", io mi bullo di te. Tu mi mandi alle ortiche fra un bicchiere di vino e una calda minestra.

Mentre il vento scrosciava

Mentre il vento scrosciava sulla glabra pianura
ti sedevi vicino

eri assorta e pensosa con la neve negli occhi:
questo è un carro bestiame,

mi dicevi, abbruttita dal restare qui sopra
tutti giorni al mattino

sono appena le cinque

non sapevi chi fossi, avanzando sbilenco

dentro a questo salone ammantato di sedie,
quasi sempre più sporche.

I tuoi lunghi capelli m'ispiravano guerra,

quella antica e tribale, però il sonno prevale.

Dissi ad Elton, però, quella manco morissi,
quella manco morissi,

alterata è una iena.

Conoscevi già Ottavio, impiegato più a nord,

quello che poi scappò verso l'Umbria interiore

e lasciò la compagna senza dar spiegazioni

dopo un nuovo contratto già firmato in segreto.

E volevi quel posto: finestrino e lamiera

per dormire due ore perché il piccolo figlio

si aggrappava al tuo seno: non voleva partissi,

ma il lavoro, il lavoro.

Tuo marito nemmeno era tanto convinto

e gridavi al telefono alle sei di mattina.

Poi dicesti ad Ottavio ed a me che dormivo

su in ufficio c'è un altro con il quale mi vedo.

Ma sul treno al ritorno pure lui si alterava

e non era convinto ti chiedeva una scelta:

puoi portare tuo figlio.

Si restava a sentire, ci sembrava normale:
chi non viaggia lo ignora che hai bisogno di affetto
anche solo di un'ora.
Lentamente hai iniziato a appoggiarti al mio braccio
che non è così forte, forse solo più dolce.
Sottovoce parlavi.
E pian piano le labbra appoggiavo alle labbra
un po' amare, non troppo, per le tue sigarette
mescolando le lingue intrecciando le mani.
E così per due anni dividendo le notti
molto poche davvero quando il treno non c'era
e dovevi fermarti.
Poi un mattino felice, mi dicesti contenta
che aspettavi un bambino: tuo marito era il padre
e che in fondo volevi molto bene a quell'uomo.
E ti ho visto quel giorno e baciandomi in fronte
sei sparita per sempre.

Mlad

E nessuno voleva dei miei amici di allora
starci insieme da soli: ne avevamo terrore.
Alta e magra con gli occhi spiratati ed accesi,
con la brama da lupa
e la gamba possente che sembrava ci avesse
quasi un muscolo solo,
ti guardava e sembrava quasi che ti spolpasse
e ti aveva spolpato come il frutto più dolce
quando aveva deciso.
Prima o poi tocca a tutti,
lei diceva sorniona con quell'aria indecente
innocente voluta.
Poco dopo incupiva ripensando alla patria
che era stata costretta a lasciare di corsa,
c'era ancora Ceausescu
e la Securitate
con la mano sua ferma, ed i suoi carrarmati.
Dissi al padre che no,
(una breve intervista, un giornale locale,
da studente distratto, guadagnare qualcosa
mantenere gli studi)
mi sembrava insensato, diventare fascista
dopo avere vissuto sotto lo stalinismo,
dittature ambedue.
Lui rispose può darsi, me lo disse in francese,
era quasi un'usanza
le reazioni sono tante quante sono gli umani.
Tu conosci mia figlia: vive il sesso sfrenato.
Casuale, vorace.
Io non dico mai nulla, presto ha perso la mamma,

fu di certo il Partito, è la sua di reazione.
Lei sorride e fa finta di non starci a pensare
e ci fa l'esegesi dell'orale nel sesso
dove inizia e finisce, quanto sia delicata
quanto sia dirompente.
Poi sorride si alza, prende uno per mano,
quasi attonito il tipo, si allontana cantando.

Per una sera, amore

Per una sera, amore, per una sera e basta
sei stata carne e amore, amore e sangue in quanto
amore a sangue freddo
(che mi ero innamorato del tonico tuo ventre:
col dito disegnavo geometrici frattali
sulla tua pelle ambrata, della tua schiena arcuata
percorsa con le labbra, e a colpi con la lingua
io camminavo vertebre, trovavo spazi ed albe;
sottili le caviglie, sembrano d'una ragazza
che corre sulla spiaggia, e le frasi sconnesse,
sillabe, suoni flebili;
della voce che pure non sa cantare bene),
annaspo con le mani nel vuoto a ricercarti.
Non m'hai voluto più. Son stata bene, hai detto.
È meglio che finisca. Io torno al mio compagno.
Ma non è decadente? La balena in disarmo?
Oggi è meglio finisca: lui eccede col cibo,
con i dolci e col fritto con lo schermo gigante,
solamente partite e una latta di birra.
Non so come combattere: mi batto con l'assenza,
ma mi tengo il ricordo, in un angolo al sole.
Tu sei meglio distante.

Poesia del piccolo azionista di Atlantia

Ho accattato quattro azioni di Atlantia
quattro azioni a vomitarci i risparmi
dopo averne accettato i consigli,
siti borsitaliane e mornngistarre:
chi prova a risparmiare non ci capisce un cazzo
se non buoni fruttiferi o postali
o i titoli di stato, roba vecchia.
E i siti a urlare: “dividendo buono”
Le ho comprate che era il dieci mattina:
ci guadagnavo un botto. chi prevedeva il botto?
La mia amica di quasi novant’anni
a urlarmi per telefono: “belin, non c’è più Brooklyn,
Luca, è sparito il ponte”. E il titolo cresceva.
E a mezzogiorno tutto quanto cambia.
Il titolo di corsa andava giù:
adesso ingollo, scrollo per il crollo.
Ma tutto scorre fra maramentana
e opinionisti e vedo,
siamo tuttingegneri e allenatori,
sperando che qualcuno mi smentisca,
di quelli che gridavano evviva i dividendi
e le manutenzioni, beh, sì, insomma
si posson rimandare chi vuoi che le controlli.
Non son capitalista.
Non ci capisco un cazzo e ho perso molto,
interessasse a chi mi desse ascolto.
E spero che non venga l’alluvione.
Sono satollo. Ingollo. Scollo, Crollo.

Grasso fa ingresso un prete

Sarà vent'anni fa, fors'anche venticinque
non ho la religione delle date
tradotta del ritorno, un rapido pulito
la Mesta Donna, ed Elton,
vecchia pellaccia, mago numerologo,
ed io con la mia borsa inzaccherata,
col thermos che versava caffè quasi bollente
disfatti sui sedili a luce spenta,
a parlottare con la voce bassa
ed a cantar Battisti.

Scena normale, tutti i pomeriggi,
dopo il panino assunto come pranzo.

Grasso fa ingresso un prete,
piccole mani laide cicciottelle,
con le bretelle larghe e la camicia lisa,
il crocifisso stinto sul risvolto.

Mi chiesi se esistesse una perpetua.
Lesto si siede in fronte al vecchio Elton,
lui sì che si ricorda tutto quanto,
e te lo fa vedere

e il prete si profonde in complimenti,
- Ma come è bravo. Sa di matematica:
è molto complicata

e lei sembra un ragazzo interessante
di fascino sicuro come chi gioca a scacchi -.

Il prete cerca il piede del buon Elton,
e prova ad accostare il suo polpaccio
al suo, ravvolto in mille calzettoni,
di ignobili color finto scozzese,
le brache svolazzanti che fanno tanto antico.

Ed Elton si ritrae. Io me n'accorgo e m'alzo,
ed Elton con lo sguardo ad implorarmi.
Invece aiuto il prete: perché negar l'amore:
Così spengo la luce.
In fondo son bastardo.
E siamo in galleria. Ed Elton grida:
allunga lui le gambe come sempre
ché vuole riposarsi, ma il prete seduttivo
gli ha fatto già piedino,
il prete laido dalle man piccine,
e dalle scarpe nere grossolane.
La luce accende Elton, la faccia assai sconvolta.
Nulla mi dice. Tutto si capisce.
La Mesta Donna ride soddisfatta.
Ed il mattino dopo sul treno delle cinque
Pedrazzi che pontifica a tutti i passeggeri
(previa telefonata serotina):
- Te l'ha toccato il culo il laido prete -
Rise di gusto pur la Mesta Donna.
Due anni dopo, chiuso in un convento,
studiavo assai contento del mio vago avvenire
(un banale concorso).
Nessuna distrazione abbisognavo.
Incontro il grasso prete, con le bretelle larghe
e la camicia lisa
ed il crocefissino ancor più stinto,
le brache rattoppate.
Per cena minestrina e lieti conversari
e: - padre vorrei tanto confessarmi -,
Enumero i peccati (e sono tanti).
M'alzo di scatto e grido, a un certo punto,
malricordando l'Atto di dolore:

- Pentiti tu. Maiale, uomo infedele e viscido:
hai toccato le terga al vecchio matematico,
saran due anni e tu non ti ricordi,
la tua memoria è in pappa. Devi scandire bene
cento Ave, Pater, Gloria –
Si alzò, prese una porta laterale.
Scomparve nella notte,
la nebbia che faceva da compagna,
la minestrina fredda con le stelline a bagno.
Rise la donna mesta al raccontare.

La donna mesta

Su una salita ripida
la donna mesta vive:
son quattro curve secche ed una casa,
dove troneggia ancora il mollettone.
Canta intonata mentre il treno corre,
canta a un amore che non s'ha da fare.
Sempre il giornale dietro,
per le notizie fresche,
quel giornalaio, intanto, adesso ha chiuso,
ed il caffè nel thermos
e mai dorme di notte
ed ha parole buone un po' per tutti,
parlando lenta, lucida.
Ma torna a casa in taxi:
non ce la fanno più le stanche gambe.
L'abbraccio quando posso,
anche se ormai è più lenta,
anche se corre dietro ai suoi fantasmi.

Non si corregge in pubblico

Non si corregge in pubblico. Ero magro.
E giovane: sfioravo appena i trenta,
lunghi capelli rossi sulle spalle.
“Posso sedermi qui di fronte a lei?
Facciamo tutti e due un tragico lavoro.
Io insegno geografia nel commerciale”.
Lui mi sorrise dalle lenti spesse,
il fisico massiccio.
“Io tengo i più piccini. Sto alle medie”.
Vergò di penna rossa i venticinque fogli.
Ed allungò la mano sul mio pube.
Pensai fosse un errore, che il treno avesse scosso.
E invece non spostava la sua mano,
nell’interregionale, il treno un open space.
“Scendo a Alessandria”, disse.
E giù dal treno. Lo rividi poi
la settimana dopo, il giovedì.
E ancora a ricercarmi i pantaloni.
Scese dal treno ancora ad Alessandria
ed io cambiai vagone,
pensando che allungasse le sue mani
sopra i bambini piccoli,
in fondo so difendermi, ma loro?
Chiesi rifugio alle ministeriali.
E non l’incontrai più per più di un lustro.
Ma non mi riconobbe:
in Langa a fare il macho con gli amici.

Eppure (n)

Eppure anch'io ho sognato
di mescolare il sangue con il tuo
e d'essere una carne,
tu con le tue nevrosi
che non chiudevi mai la porta del vagone
ed io che urlavo "basta, chiudi la porta, ho freddo".
La nebbia era compatta,
tu che non stavi ferma quasi mai
e fuori baricentro,
"perché ho studiato danza", mi dicevi
"e il corpo non è fatto
per stare sempre in asse".
Eppure ti incontrai che eri piccina,
seppure lunga lunga, per mano ad un signore
a chiedere permesso.
Eppure per due anni ti vidi tutti i giorni
nel dedalo, a imparare, qui in città
come si sopravvive
al male che corrode,
cercando di lenire quel dolore
sempre presente, sempre,
e che non passa mai, nemmeno a assenzio
Eppure non si cresce,
neanch'a mille anni, (mille!),
quanti ne ho adesso io.
Eppure ancora capita
che tu m'appaia in sogno.

Ma quanta solitudine a Natale

Ma quanta solitudine a Natale
è il male oscuro che ti fa star male.
Una ferita che non si rimargina,
curata in un'estate post-esami
la macchina di corsa all'ospedale
col rischio poi di perdere la gamba
e a mezzanotte c'è l'operazione.
E un giorno addormentarsi, non essere al lavoro
scrollato dai pompieri.
La cagna che lo coccola da sempre:
lo tira giù dal letto, non sente mai la sveglia.
E teme che le checche lo seducano-
"Hai più di sessant'anni, chi ti vuole",
in coro gli si esclama.
E un biancamaro dentro a quel baretto,
dove si mesce vino e imperatori
romani, col barista a concionare.
Il pugno chiuso in manifestazione:
"è il proletariato, è la rivoluzione.
Ti chiamo dopo: siamo già in riunione".
E la tivù, la maxilibreria,
i testi di Cartesio e storia patria.
"Io sono un libertario solitario,
un ecocomunista dadaista".
Ma poi cammina zoppo.
E un palo preso in faccia per stanchezza
che gli chiedesti scusa. Il fiato che ti manca
(quell'asma invalidante), le mille medicine,
la spesa con il cibo per la gatta
e gli antidepressivi con il vino.

E spera che a Natale, un giorno, torni,
la donna che lui ha amato per vent'anni.

Risucchio

“Ma dimmi, cavaliere, c’è qualche disco nuovo?”
Ti interrogai così, da semiaddormentato
Mi venisti a trovare nel momento più bieco,
sono più di tre lustri e parlavi di Umberto
(ed io che devo ancora ringraziarti),
ma la spalla lussata sul finir di febbraio
di quest’anno di grazia, quale segno sarà?
Ma sarà troppo vecchio, come i nostri ricordi.
E sei uno dei pochi che capisca davvero
la montagna che ho addosso:
anche tu sei passato dal sentiero perverso
di chi soffre e è di te la tua parte maggiore.
Oh, lo sai mi ricordo della volta che io
mi sentii male in centro vomitando anche il cuore
nella sporca latrina di quel bar da signori:
riposai a casa tua, poi chiamammo un taxi
ed avevo otto sacchi. Ti ho mai detto che il tipo
si adontò contro me? Eran pochi otto sacchi.
E tua madre, che dolce.
e tua nonna al telefono che diceva: “C’è Ugo!”
E la volta che folli più veloci del vento
camminammo i sentieri del mio amato levante.
Ed i Bagni Scogliera, e Luigi ed Ermanno
e le tante ragazze che non ci hanno filato
le nuotate alla boa
(beh, nuotate non proprio con la testa di fuori),
ti infuriavi da bestia se bevevi dell’acqua.
Era l’asma, dicevi.
Ma reggevi, reggevi, tu la birra reggevi,
fosse a Monaco o a Praga, cinque litri io uno

tu integrato io nulla.

Mi accusavi, talvolta di non stare a sinistra,
ma se a volte ho votato (qualche volta, lo giuro)
più a sinistra di te.

Mi accusavi, talatra, di russar troppo forte:
questa volta hai ragione, ma non è che tu scherzi.

Poi è svoltata la vita, ad almeno uno dico.

Ti saluto, mio caro, spera solo che io,
abbia un po' di buon vento.

Se non fossi tu vecchio

“E ogni tanto si beve o si fuma del nero o anche entrambe le cose”,
mi diceva la tipa sopra un treno in ritardo tutta in nero vestita con il tacco evidente e le gambe un po' storte, storte e molto sensuali con la pelle assai bianca, senza macchie apparenti le caviglie sottili, mille buchi alle orecchie e parole mangiate, e un violino in custodia.

“si fa sesso comunque,
l'attrazione comanda, l'attrazione al momento, e si cambia sovente, quanti tipi son stati solamente una sera (non concedo il replay), si studiava e l'amore, dura solo un secondo, ci prendeva e inondava.

Non amici, più forti, non amanti, di meno, senza stare coinvolti se non l'attimo esatto della scena dell'atto.

Se non fossi tu vecchio, tu saresti mio amante, ma mio amante più a lungo. Cosa vuoi che ti dica siamo qui sopra un treno. Ci si lascia, si scende: meglio esser sinceri

Faccio sesso sicuro, soprattutto di testa: mantenere il controllo, una parte che resta nel reale presente.

Mai nessuno violento, ma qualcuno bastardo,
Un ragazzo mi disse, bello come la notte, voglio fare l'amore, ed io m'ero esaltata, ma mi devi pagare pure i contraccettivi e ti do il tesserino della mutua del babbo così scarica tutto. Lo lasciai per la strada,

presi un taxi veloce, rinchiudendomi in casa
a suonare la viola.

Io sono antica

“Perché io sono antica, mi diceva con gli occhi:
dire io mi spaventa; io non sono che noi.

Maledetta miseria: è un peccato per quello
è fuggito di corsa, lui capiva davvero.

Dentro me tre persone, tante, uguali e distinte
non son io che dissacro: tre persone davvero
tre persone diverse, ne è diversa la voce,
alle volte in contrasto altre volte d'accordo,
ma è un peccato per lui, che è voluto scappare.

Vedi bene che parte la mia voce dai piedi:
tu li vedi i miei piedi sono lunghi e soffusi
ed un po' divergenti.

Te ne rendi ben conto, anche tu che son tripla?”

Io scrollavo la testa, come dopo la pioggia.

“Tu sorridi”, diceva “la partenza è importante
quando entri in rapporto con chi sta in faccia a te.

E se ridi più forte, me ne esco di scena.

Io non abito mica il tuo piccolo mondo
che è di gnomi e di elfette”.

Non ridevo, grugnivo chiuso dentro me stesso:
mi turbava il suo volto e il suo corpo imperfetto.

E così camminava, senza avere le scarpe
per sentire il terreno, per sentirne la voce,
per sentir le tensioni, per sentir le torsioni,
“e le mie contorsioni che si annodano qui
all'altezza del cardias che diventano sintesi
ed analisi e sintesi, per cui io sono antica.

Perché se non ci fosse la morale comune
nuda io girerei.

Nuda come un bel valzer che è rotondo e sensuale,
ma ho la tachicardia, che mi sa del mio mare,
ma che sa di città e di vecchie canzoni
e parentesi troppe.

Vedi che sono antica, sono troppo veloce,
tendo sempre a fuggire a fuggire da te”.

Ma ero io che fuggivo, ed avevo paura
desolato e sconfitto non dicendole nulla,
la baciai con furbizia.

“Vedi adesso non fuggo, vedi che sono antica”.

Tarik

Per un'oscura strada, scura come le macchine
che undicenne lo caricano e lo portan distante
Il corridoio è scuro scuro come l'amianto
di cui è fatta la scuola in un prefabbricato
circa d'anni '70

E non vuole mai luci si rintana nei bagni
e ci dice che vuole ritornare laggiù
nella mia di città perché almeno coi soldi
lui fa i conti da sé e la sera sta in giro
con l'uccello di fuori a adescare clienti,
macchinoni potenti.

Mentre in comunità è costretto alle regole:
a mangiar la minestra

E ricorda per bene di quel ricco signore
banconote che piovono per un'ora d'amore
Per l'amore piuttosto non fellatio di un altro
non so cosa farei ci racconta tremando
ma di rabbia di rabbia.

Poi uno scatto tremendo e la fuga in cortile
Dice che quel signore che sta in coda a parlare
già gli è stato cliente nella mia di città
Non c'è nulla di vero

Gli somiglia soltanto

E fatica e fatica a imparare Italiano
che ci vuol molto poco pure a farsi capire
Ci diceva non so dove viva mia mamma
Le hanno fatto del male

chi sia stato mio padre possedeva un ristoro
E non voglio famiglia che in famiglia si soffre
Chiede dov'è il fratello separato da lui

in un'altra struttura
È più grande e si pensa sulle sue prestazioni
ci abbia preso anche il pizzo
Poi l'esame di terza: la sua sola vittoria

Ti ho spostato di banco

Ti ho spostato di banco: non facevi rumore o parlavi di calcio ora che il campionato è spalmato dovunque e comunque ne parli, se il momento è propizio.

Ti ho cambiato di banco: non tiravi palline e nemmeno gessetti, lo faresti comunque se cambiasse insegnante, o lanciavi gli oggetti (non si lancia mai l'acqua: se si spacca la boccia, toccherà poi asciugare tutta quanta la stanza e qualcuno si bagna).

T'ho cambiato di banco: non portando mai nulla, non lasciavi di sotto tutta quanta la casa non studiavi dell'altro ripetendo lezioni e, con me, disattento.

T'ho cambiato di banco, perché sei innamorato di una dolce compagna (sì, va bene, è carina me lo dici contrito) ed hai gli occhi per lei così pensi a tutt'altro e rimani seduto anche nell'intervallo e poi non ti dichiari.

Questo è il solo rimedio, seppur molto parziale
Per tentar di guarire.

Ero bischero anch'io, ma fingevo attenzione e scrivevo e scrivevo: eran solo poesie mediamente melense. E lei non mi voleva: quanto aveva ragione.

Tu sei quasi banale

Tu sei quasi banale: sei come l'impiegata
che stava sopra il treno, che urlava di star zitti
che aveva molto sonno con la coperta a scacchi:
che parla quasi sempre di come metta il tempo
e della sua montura
che ha i figli da allevare, ma i figli costan troppo
ché ne farebbe un terzo, lo stato ci aiutasse
che col marito insomma: si guarda la partita,
l'abbonamento costa e che vorrebbe un uomo
ma solo per un giorno, per fargliela pagare.
E dice assai scontata:
i negri tutti a casa, ma quali nozze gay,
rovinan la famiglia. Io voglio la pensione
e voglio andarci presto, Capisco i pochi figli.
Ed io son qui e quistiono di tutte le teorie
di comunicazione di cosa si autoavveri
di ciò che sembra falso.
Volevo donne grandi, ma delle superdonne
dal piglio dannunziano, ma quando si spostò
nel gruppo socialista,
ma vado a innamorarmi di una come te
che sa di molto poco
che è tutta casa e chiesa, ma in chiesa non ci va,
chè il prete sotto casa di certo non ti piace,
che vede i telefilm che durano vent'anni
e legge i retroscena
che va in rosticceria e compra tutto pronto,
sarà per la stanchezza, ma intossica lo stomaco,
che ascolta l'Italiano.
Non so che cosa sia: è forse la rivalsa

di chi si crede grande e molto intelligente,
il piccolo docente, (il piccolo demente)
che poco sa. Sa niente,

Una volta, in collina

Una volta, in collina (noi si stava in vacanza,
l'appennino toscano, dove quattro bestemmie
s'inseguivano in marcia)
eravamo di notte, risuonava già il tocco
io e l'anarchico assieme,
quando giunti a un incrocio noi vediamo un segnale
indicante un paesino.
Parcheggiamo la moto, si era in due senza casco,
tanto chi ci fa caso alle regole qui
e con delle tenaglie invertiamo il segnale
e le luci di curva.
E nessuno si accorge della nostra presenza.
Giorni dopo il giornale che segnala allarmato:
"Scherzo di buontemponi fa percorrere a vuoto:
son decine le auto che lamentano il gesto"
Noi a ridere al bar, dell'albergo in collina
una spuma e una birra.

Vigile urbano sul treno

Mi diceva: “la strada quanto è lunga, svegliarsi alle quattro al mattino e cambiare due treni”.

Col giubbotto di pelle, dopobarba alla menta fastidioso attaccava: “Io mi son separato oramai son dieci anni ed ho i figli già grandi. E ho trovato una donna che dimora in riviera e conduco una vita quasi solo per lei.

Vedi questa pistola

(la fondina esibisce, come il maschio il suo fallo) chi delinque, combatto e se posso lo stendo con un pugno o anche due.

Io ce l’ho contro quelli che han la tua posizione: permissivi e lassisti, comunisti antiquati.

Qui ci vuole un rimedio contro questo letame che ci arriva ogni giorno che sian negri o albanesi che sian checche o cinesi

C’è chi fa i sacrifici come me o come te come fai a tollerare questi portano droga e puttane a go-go. E fra poco ci fanno stare senza lavoro”.

Io lo guardo ed obietto: “scusa siamo statali, qui si fan pochi figli, dimmi come si fa”.

“Voglio andare in pensione!”

“Ma non hai sessant’anni”

“Cosa vuoi che mi importi della tua economia.

E vorrei che ci fosse, proprio il Duce in persona: farci fare più figli sulle aiuole del grano”.

Così scuoto la testa: spero che stamattina. lui sia addetto soltanto ai divieti di sosta: anche oggi ha bevuto, molti troppi caffè.

Vivazzi

Vivazzi s'alza presto e monta sopra il treno
con la barba arruffata e manovra il tranvai
corriere un po' precarie che ti lasciano spesso
disperso nella nebbia e nella pioggia che batte
Vivazzi non lo smuovi dal magnifico aplomb
e porta le operaie come parlano forte
di una fabbrica che cucinava i vestiti
e ora sono nell'est.

Vivazzi dà ragione alla sindacalista
che chiede conversione in portiere a metallo:
che sia il numero uguale di operaie a contratto.
La fabbrica è dispersa nella granda collina
la fabbrica è in vetrina per i nuovi padroni
con i bianchi calzoni.

Vivazzi c'ha una moglie che lavora in stazione,
però non si preclude situazioni pirata.
Conosce un'impiegata fra le tante che porta
che lavora al catasto che non dorme se canta
e una sera è saltato anche l'ultimo treno
perché a volte succede,

Vivazzi dorme solo nella vecchia pensione,
ma la stanchezza a volte di un rapporto più vale
e una storia si innesca e diventa valanga.

Vivazzi si risveglia senza sensi di colpa
e porta le signore che hanno fatto strip-tease
e una sera c'è andato a vederle spogliarsi
e una Russa gli piace, non riesce a frenarsi.

Vivazzi s'alza presto, mangia solo brioches
e litiga coi gatti come un sogno che va.

Babbo era socialista

Babbo era socialista di quelli lombardiani,
ed era libertario.
Come mamma, lei meno, lei più saragattiana.
Io no, e ci stava male.
Rimango ecologista, pur sempre libertario
Sembrava non capire:
fingeva una distanza che non c'era.
Un giorno la diaspora. E si spostò a sinistra:
ci capimmo di più a lottar per la gente.
Aprii la borsa e c'era una cassetta:
Modina City Ramblers, Bella Ciao.
Poi ballava il suo cuore e la testa con quello:
implorava Pertini come fosse Gesù.
E ricordo alla fine: lo portavo a votare:
tutti a fargli la festa.
Gli facevo la croce, quel che più somigliava
al suo vecchio passato.
Se vivessi e potessi tu faresti macello
contro i nuovi signori, perché in quanto signori
son padroni e null'altro.

31 dicembre 2011

Ma la notte più bella
con mio padre, da soli fu un 31 dicembre
dentro un pronto soccorso
Era grave, papà, ma riuscì a uscirne fuori
e a campare tre anni
seppur chiuso in sé stesso
contro i 15 giorni dei dottori stregoni.
Sveglio tutta la notte
a narrarmi la vita dell'incontro con mamma,
di una lettera scritta che non so cosa fosse
lui parlava veloce ansimando abbastanza
a fatica capivo
e di me quando nacqui dei capelli miei rossi
tanto simili ai suoi fino quasi ai trent'anni
e del dito malato manca poco lo perde
e del Padova calcio di Bolzano e di Pesaro
dove aveva giocato lui mezz'ala di classe
e di metodo e schema
di mio nonno e mia nonna, lui non l'ho conosciuto
ti sarebbe piaciuto mi diceva tossendo
non politicamente siete opposti agli estremi
delle sue due sorelle, dei traslochi continui,
nonno Cola anche qui, nella Genova nuova:
non baciava la mano neanche al Principe Siri
non l'ho fatto neanch'io, e gliel'ho ricordato
e ne è andato orgoglioso, nonostante credesse.
Poi insultava una tipa che ci dava di matto:
mi fingevo dottore per riuscirlo a sedare
con gli occhiali sul naso.

Con le luci soffuse si calmò lentamente:
non parlò per un po' coi ricordi distratti
era il primo gennaio e gli tenni la mano
e lo feci dormire.

Marce le scarpe sono per la neve

Marce le scarpe sono per la neve
e i piedi metti al freddo a camminare
E fiocca forte nel '44
sotto Natale sembra una valanga
che il babbo ha sedici anni, esce di casa
che nel Trentino siamo già in Germania.
Lo chiamano i Tedeschi per la leva.
È abile e arruolato, una bestemmia
scappa al nonno che dice molto meglio
fuggire in un paese
dove non ci raggiunga la Gestapo.
Ecco in stazione, passa un treno merci
è carico di cibo
per i soldati Crucchi.
Vanno all'assalto al treno, lui e gli amici:
rubano tutto quanto
mangiano in fretta e furia.
Tornano a casa a piedi verso Cles.
Ma il babbo ha mal di pancia:
appendicite acuta sembrerebbe
e il medico di guardia, che ha bevuto
la grappa in abbondanza
conferma e dà la purga.
Peggiora il babbo e vola in ospedale,
piegato in una gelida carrozza.
Siamo all'inizio del 45.
Il babbo sta tre mesi in ospedale
ed evita la guerra e la mattanza
di ragazzini morti per i Crucchi.

Tangente rifiutata

Se ripenso a mio padre
(avrò avuto dieci anni, ma magari anche meno),
lavorava tantissimo, straordinari e recuperi,
e le pratiche a casa:
sistemava vecchietti in strutture e ricoveri,
mi diceva che soffrono, vanno a ruba quei posti.
Un signore telefona e gli chiede un favore,
sistemare un anziano.
Mi diceva mio padre, che era qualche partito.
Però il babbo non fece neanche mezzo piacere:
gli toccava davvero all'anziano quel posto:
era lì in graduatoria, giusto in cima alla lista.
Firmò solo in anticipo, credo circa due ore:
in tv c'era il calcio e doveva scappare.
C'era la nazionale.
Ed un sabato arriva una busta giallina:
due milioni in contanti, più dei doni abbondanti.
Feci i salti: siamo ricchi.
Ma mio padre non volle, mandò indietro al mittente,
con la mamma contenta dei valori di casa.

E sei lo sono ancora

Quando mia nonna Ada
veniva da me Genova,
dalla velenosissima Brianza,
e si fermava a casa qualche giorno
(aveva abitato l'interno accanto
a quello dove son le mie radici)
era tutta una festa
e si spandeva all'intorno la dolcezza,
un odore di cibo
che spesso era ripieno:
non lo mangiavo mai,
che a mamma non garbava cucinarlo.
Ed io ne andavo matto.
Passava la stradina e mi diceva:
qui c'era l'osteria,
ci si comprava bene.
Vedeva la credenza,
contava quei bicchieri.
Poi guardava a mio padre e gli diceva:
"Ciano, ma sono ancora tutti e sei".
E sei lo sono ancora.

borgoratti

Ho provato ad andarmene da queste feritoie
e dal matto che grida sempre in nero vestito
né da via Posalunga dove c'era la Flora
coi suoi mille trabiccoli e l'Antica Osteria
dove domina il Basko con la gente che bega
e la coda alla cassa e Leone saluta
e mi chiede: "Papà?" "Son quattr'anni che è morto"
"Scusa sai non volevo", con la mano nodosa
mi si appoggia alla spalla. Per fortuna c'è Valter,
che fu alunno di mamma.

E ho provato ad andarmene
da quel barista che saluta: roccia
o da quell'altro sempre taciturno
dal giornalaio che sta sopra il vuoto
e dalle insegne di quell'osteria
ci comprava Caproni ci comprava mia nonna
e da Piazza Rotonda
se c'è il 44 che sferraglia

e dal mio parrucchiere quattro generazioni
E Angiolina dov'è? Nei miei lunghi ricordi,
come Cleide, la tata: a Tanini son nato
ma cresciuto più in là, nei cortili o per strada,
si giocava a pallone anche tre contro tre
col gessetto a campana o le righe da tennis
e prendevi la bici ti inventavi le tappe:
una nuova salita era già Tourmalet.

Ho provato ad andarmene
dalle mie mercerie con l'odore di antico
e da Croce al mattino, la focaccia ed il pane
e dalle farmacie: raccattar medicine
per mio padre e mia madre.

Ho provato ad andarmene,
non m'è stato possibile: Borgoratti mi manca
con le strade sconnesse.

Angiolina Petrucci

“La pressione a duecento mi hanno detto stia attenta
ho le pillole in tasca e il telefono pronto,
ma le gambe son gonfie.

E quest’anno ti porto, caro Luca, mio dolce,
anche un po’ di carbone:

tu non vieni a trovarmi, tu non vieni abbastanza,
perché in questo palazzo, te lo dice Angiolina,
tu in fondo sei nato tu legato ci sei.

E ti voglio assai bene”.

E ricordo che avevi sempre quelle mentine,
quando io mi sedevo sopra la cassapanca
la coperta di lana e la coppa del nonno.

E ricordo zio Fabio, io malato nell’ernia,
mezzo mese in reparto d’ospedale con mamma,
e lui viene a trovarmi, la bandiera del Genoa,
con il disco dell’inno, io che allora di calcio
ci capivo assai poco, come adesso del resto.

Poi ci siam separati, come spesso succede,
io venivo al portone, non avevo il coraggio,
fino a quando un mattino, mi ricordo era freddo,
sopra quell’etichetta il cognome cambiato.

Cleide Sciaccaluga

E saranno vent'anni che non passi da qui
dagli alimentari, fra i ben pochi rimasti,
e mi fermi decisa (già ne avevi novanta)
con la tua cantilena:

“come stanno i tuoi vecchi”,

“Tata, tu come stai”, rispondevo commosso.

Ricordarmi di te che ero piccolo piccolo,
si fidava la mamma, lei così diffidente
mi attaccavo alla gamba quando avevo paura
e poi mi difendevi da quegli altri bambini,
ma eri tu che provavi un dannato timore
che provassi un dolore.

Poi ricordo la volta della febbre assai lunga,
più di un mese nel letto, non ci andavo all'asilo,
tu venivi a vedere ogni cinque minuti
come stessi davvero.

E quant'eri contenta quando io mi ripresi
anche solo per poco.

Con la scuola si cambia.

E poi tu te ne andasti: lì poi lì non capii:
ti chiamò una famiglia che ti assunse per sempre
e ti diede un alloggio.

Ti incontravo per strada, mi abbracciavi e stringevi
con la tua cantilena.

Poi un giorno non più.

Cortile

Si scendeva in cortile dopo i compiti a casa:
si inventava una scusa per andare giù prima.

Si giocava a campana coi gessetti fra i sassi
equilibrio precario saltellando fra i numeri.

Si faceva la conta dire fare baciare
lettera testamento: tutti a dire parole
nell'orecchio al vicino: voglio fare il dottore
diventando più grande. Si giocava ai colori,
si giocava a "ce l'hai"

Certe volte la sera si giocava a cantare
imitando i cantanti pur essendo stonati.

Quindi, poi, a nascondino, a scappare veloci
appiattirci di sotto alle autovetture
perché allora potevi. Dopo liberi tutti.

Si prendeva il pallone due maglioni per pali
si facevan partite con un solo portiere
lo sfigato di turno. "Dove metto gli occhiali?"
dice più di qualcuno, così qualche ragazza
li teneva per tutti. Le partite eran lunghe:
ore ed ore in cortile

si contavan le reti, l'obiettivo era dieci
con due gol di distacco. E talvolta il pallone
ammaccava le auto e noi tutti a scappare,
a non farci beccare. Altre volte la sfera
valicava un muretto: dai, qualcuno scavalca
e rimane impunito anche se c'è l'alano
che ci abbaia feroce.

Qualche volta si andava oltre il fiume, ma in gruppo
a rubar pomodori, quanti tiri di schioppo
che ci davano a sale

E poi sempre coi gessi sull'asfalto rovente
dell'estate assassina disegnavi le righe
di un gran campo da tennis (sempre storte le righe)
e giocavi a far Borg col pallone e col braccio:
le partite a durar pomeriggi di sole.
Ed a giugno facevi fra i palazzi colletta
e chiedevi ai negozi qualche soldo di più.
Le cassette di legno era Lino a donarle
(c'era un frutta e verdura e diversi altri empori:
ora invece è il deserto, solo macchine e asfalto)
conservandole un anno per bruciare il falò
e le accatastavi sotto il ponte al sicuro
sotto il ponte scorreva anche il tubo del gas
Mentre un anno quegli altri quella banda rivale
ci han bruciato la legna e per pochi minuti
siamo tutti fuggiti dai palazzi dintorno.
E poi mentre giocavi ti sbucciavi le braccia
qualche madre chiamava dalla propria finestra
il figliolo in ritardo.

Quella Prinz parcheggiata

Nella Prinz parcheggiata, di colore grigino
là nell'angolo in piazza,
c'era il babbo di Giorgio (a aspettare e a guidare)
che è voluto restare a remare con noi,
questa nave in tempesta queste aule baracca,
professori ululanti
(si faceva casino: ecco proprio quei due
a giocare a scopone lì nel banco davanti,
e la nota di massa, siam passati col rosso
di ritorno a teatro)
noi così di quartiere, noi così come zolle,
ma di duro cemento; noi scontrati con quelli
della Genova bene.
E dicevano tutti, sempre “tua della prinz”
(mi dannavo il cervello, ma la prinz porta sfiga,
porta sfiga davvero?) ci montavo su apposta.
E quel disco, Contessa, che è di Enrico Ruggeri,
per i miei tredici anni, tutti mi regalaste,
raccontandomi tutti questa bella leggenda
che era omaggio taciuto al buon Zero Renato.
E anche lui me lo dice, che faceva il tassista
e tornando in via Grasso, appoggiati al muretto,
soprattutto d'estate, si fermava un bel po'.
O su questa ringhiera dove c'era il mio bar
col ghiacciolo al limone o la coppa del nonno
a parlare di calcio e di tattiche estreme
da applicare al subbuteo.
Raccontar di ragazze, che, lo giuro, qualcuna,
qualcheduna piaceva, ma eravamo bambini,
forse troppo per loro.

Queste strade hanno attrito: ci son storie incollate
non puoi mica staccarti, personaggi di un film.
Si fingeva Happy days.
Ritornando da vecchio, a insegnare ai ragazzi
(ma si può mai insegnare questa vita ai ragazzi?)
nella vecchia mia scuola, con gli stessi bidelli
e due o tre professori (mi pareva assai strano
esser loro collega)
mi sentivo ferito, ma ferito per bene,
perché in fondo noi tutti, disgraziati e intriganti
siamo terra, ma buona. Con affetto ragazzi.

Andremo via

Ce ne andremo così
dimenticati pacchi
come su un treno senza direzione
dopo questo sproloquio
di versicoli sfatti.

E passerà una guardia
che ci separerà:
ci taglierà il biglietto
non c'è più libertà di innamorarci,
di scambiarci le mani.

E ce ne andremo via:
e forse, poi, saremo.

Sommario

www.zonacontemporanea.it
redazione@zonacontemporanea.it
info@editricezona.it

